N° 5. (SECONDO ANNO) Si vis pacem, para libertatem PRIMAVERA 2004

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Ventotene – Bruxelles – Cosmopolis

Direzione: Giulio Ercolessi - Francesco Gui - Beatrice Rangoni Machiavelli

l'identità dell'europa

romano prodi

bettinelli - ercolessi - majocchi -
martinelli - osculati - redi - veca

SUPPLEMENTO AL N. 103-104 DI CRITICA LIBERALE

costruire l'europa

Il 1° giugno scorso l'Aula Magna del Collegio Ghislieri di Pavia ha ospitato un colloquio sul tema L'identità dell'Europa. *Il Presidente della Commissione europea Romano Prodi ne ha discusso con cinque docenti dell'Università di Pavia – il costituzionalista Ernesto Bettinelli che ha organizzato e coordinato l'iniziativa, gli economisti Alberto Majocchi e Franco Osculati, il biologo Carlo Alberto Redi, il filosofo della politica Salvatore Veca – nonché con il politologo milanese Alberto Martinelli della rivista "Reset" e con il codirettore di questa rivista Giulio Ercolessi. Dedichiamo questo numero alla pubblicazione degli atti del colloquio, svoltosi alla vigilia delle elezioni europee.*

Proprio i risultati di quelle elezioni hanno dimostrato la grande attualità del tema della discussione di Pavia, che qualcuno potrebbe invece considerare astratto o lontano dalla concretezza delle scelte politiche. Come questa rivista ha insistito a sottolineare fin dalla sua nascita (e come indicava il manifesto sulla base del quale è nata un anno fa, e di cui ripubblichiamo una sintesi nelle ultime pagine di questo stesso numero), la costruzione europea ha bisogno, per poter procedere, di essere compresa e condivisa dalla generalità dei cittadini europei. Ma, perché questo possa accadere, è anche necessario che le classi politiche e le classi dirigenti impegnate in questo progetto si sforzino di spiegarne e difenderne le ragioni e la necessità di fronte ai nostri concittadini, sia a quelli con cui abbiamo condiviso fin qui l'impresa europea, sia a quelli che ci hanno raggiunto con il grande allargamento dei mesi scorsi. Continuare a presentare l'Europa solo come una fonte di sgradevoli obblighi che non sarebbero accettati se non imposti da vincoli esterni, attribuire all'imperscrutabile volontà dell'Unione europea tutte le scelte concordate fra i governi ma di cui gli stessi governi non desiderano assumersi la responsabilità, lamentare il "deficit democratico" delle istituzioni europee ma al tempo stesso impedire la nascita di un governo democratico dell'Ue responsabile davanti al Parlamento nell'ambito delle competenze comunitarie, non rendere chiari e comprensibili i meccanismi di funzionamento delle istituzioni, procedere a tentoni senza chiarire e chiarirsi in quale direzione si intende far procedere il processo di integrazione: ecco il modo per consentire e promuovere il successo della demagogia antieuropea e dei movimenti populisti e di frustrare la buona predisposizione dell'opinione pubblica europea che pur continua ad essere registrata dall'Eurobarometro.

La posta in gioco è altissima per il nostro continente, che solo parlando con una voce unitaria può sperare di continuare o di tornare ad avere una voce nel mondo globalizzato. Ma è, se possibile, ancor più alta per l'Italia – la cui azione non a caso nei decenni passati era sempre stata determinante nello spingere verso una maggiore integrazione – che ancor meno degli altri "grandi" paesi membri potrebbe sperare di sfuggire altrimenti a un destino di irrilevanza e di sudditanza. Eppure, negli ultimi tre anni, non solo è venuta meno la spinta federalista dell'Italia, ma proprio il governo italiano si è posto alla testa del fronte degli euroscettici e degli antieuropei, senza che una tale svolta sia mai stata seriamente ed esplicitamente sottoposta al vaglio degli elettori italiani.

Il colloquio di Pavia si è svolto in occasione del quinto centenario della nascita del fondatore del Collegio, Papa Ghislieri (Pio V), la cui figura è stata rievocata nel suo saluto introduttivo dal Presidente del Collegio Carlo Bernasconi, che ha anche conferito al Presidente Prodi la storica Medaglia Ghisleriana. La visita di Prodi al Collegio Ghislieri e alla città di Pavia si inseriva nel quadro di una serie di visite del Presidente della Commissione alle città sedi di istituzioni universitarie europee di eccellenza, che lo avevano già portato al Collegio di Bruges e alla Normale di Pisa.

❑

L'ILLUSTRAZIONE DI PAG. 1 è il frontespizio dell'Encyclopédie di Diderot e D'Alembert, inciso nel 1772 da Benoit-Louis Prévost per essere inserito in testa al tomo I. Il disegno originario è una sanguigna di Charles-Nicolas Cochin il giovane eseguita nel 1764 ed esposta nel Salon del 1765. Diderot così la descrive: «Si vede in alto la Verità tra la Ragione e l'Immaginazione: la Ragione che cerca di strapparle il velo, l'Immaginazione che si accinge ad abbellirla. Al di sotto di questo gruppo una folla di filosofi speculativi, più in basso la truppa degli artisti».

interferenza e vigilanza

ernesto bettinelli

Introduco questo incontro con il Presidente della Commissione Ue con un ricordo personale. Nell'agosto del 1997 ho avuto occasione di visitare sia pure in un tempo limitato i Paesi baltici (Estonia, Lettonia, Lituania). Rimasi fortemente impressionato dalla grave situazione di assoluta emarginazione (ma vorrei dire: abbandono) in cui si trovavano, soprattutto in Lettonia, le minoranze russofone, immigrate in massa negli anni della dominazione sovietica. Circa il 30-40 per cento della popolazione era esclusa dalla cittadinanza e conseguentemente dai più elementari diritti ad essa connessi. I bambini di origine russa, in particolare, non erano ammessi nelle scuole pubbliche. Condizione per uscire da questo stato disperato e disumano e per ottenere la cittadinanza era la dimostrazione della perfetta conoscenza della lingua e delle tradizioni lettoni attraverso una serie di prove inaccessibili ai più.

Vedere a Riga la tristezza di questi bambini, ancora ricchi di incredibile dignità, che per poter sopravvivere invocavano la pietà dei turisti, magari accompagnandosi con violini o flauti, era davvero uno spettacolo straziante. In quegli anni i paesi baltici stavano scoprendo i mercati occidentali. In Lettonia l'influenza della potenza economica tedesca era evidente.

Al ritorno del viaggio esposi in una lettera queste mie impressioni (condivise anche dagli amici che mi avevano accompagnato) a Romano Prodi, Presidente del Consiglio, nel cui governo ero allora sottosegretario. Ricordo la sua risposta comprensiva e perentoria: «Situazioni come queste si possono risolvere solo agganciando al più presto questi Paesi all'Europa non solo dal punto di vista economico, ma politico». Allora questo commento poteva sembrare di semplice circostanza o, per così dire, fuori prospettiva (anche se già nel 1991 proprio la Lettonia aveva presentato domanda di ammissione alla Comunità europea).

La storia successiva e l'impegno di Romano Prodi come Presidente della Commissione avrebbero invece dimostrato come nella sua risposta ci fosse profonda consapevolezza, sensibilità e determinazione. Ma finisco il ricordo: le mie note informali ebbero un seguito. Grazie al Sen. Besostri, allora rappresentante italiano nel Consiglio d'Europa, il misconoscimento dei diritti di cittadinanza per le minoranze etniche in Lettonia fu portato all'attenzione di quell'Assemblea nel 1998 (mentre il Parlamento Europeo si stava occupando della idoneità-vocazione europea dei paesi baltici, in quanto paesi candidati).

Il processo di unificazione (l'espressione "allargamento", invalsa per molto tempo e che ancora resiste è assolutamente inadeguata) dell'Europa, della "grande Europa", è importante e vitale anche perché significa riconoscimento di *irrinunciabili valori comuni di convivenza* e, prima ancora, di *coesistenza*.

L'Europa dei 25 paesi rappresenta, innanzitutto, una decisiva "messa in sicurezza" dell'Europa medesima. Non era affatto iscritto nel destino che, dopo la Seconda guerra mondiale, l'Europa (anche la "piccola Europa") dovesse – per grazia divina – beneficiare di una pace perpetua e rimanere esente dai conflitti e dalle tragedie a caratterizzazione etnica e locale che hanno afflitto e affliggono in modo endemico altre aeree del mondo. Ritornando ancora alla situazione esemplare dei paesi baltici, non si devono dimenticare – come sono state dimenticate o sottovalutate – le guerriglie e le faide interne successive agli eventi del secondo dopoguerra: dalla lotta dei cosiddetti "fratelli del bosco" contro il potere comunista e contro le deportazioni nell'URSS delle popolazioni autoctone, che è proseguita senza la ribalta dell'opinione pubblica internazionale anche negli anni '60 del secolo scorso. Da qui l'origine delle successive discriminazioni di rivalsa o "vendicative" cui ho accennato.

L'Unione Europea ha sostenuto fortemente, efficacemente e pregiudizialmente con il cosiddetto programma Phare l'integrazione di tutte le minoranze presenti nei Paesi baltici nelle convivenze nazionali e dunque nella convivenza europea.

Insomma, si è sperimentato quel virtuoso "metodo dell'interferenza" per l'affer-

mazione dei valori e delle regole comuni che è – e deve continuare ad essere – alla base dello sviluppo dell'unità e dell'identità della Grande Europa. L'interferenza e la vigilanza (quale compartecipazione a problemi comuni) sullo stato dei diritti fondamentali in *qualsiasi* Paese-membro non cessa e non può cessare con gli atti di adesione. È un'esigenza permanente che deve essere soddisfatta *soprattutto e sempre di più* dal Parlamento Europeo, che sarà rinnovato e politicamente rifondato il prossimo 13 giugno.

L'attuale Parlamento Europeo, proprio nell'imminenza della sua scadenza, ha dimostrato di essere affatto consapevole dell'importanza di questo *ruolo interferente* e del proprio potere di influenza contro gli eccessi di regressive rivendicazioni di sovranità nazionali tanto orgogliose quanto insufficienti e non di rado inconsistenti: quando, ad esempio, con la risoluzione del 22 aprile 2004 ha espresso una vigorosa preoccupazione sullo stato – che ben conosciamo – dell'informazione nel nostro Paese (e in altri Paesi), sulla concentrazione proprietaria dei media a larga diffusione e, quindi, sulla conseguente diminuzione delle opportunità per una libera ed effettiva manifestazione del pensiero[1].

Una tale presa di posizione, lungi dall'essere clamorosa, è una precisa indicazione di metodo anche per il prossimo Parlamento della grande Europa, che proprio sulle questioni e sulla cultura dei diritti *evidenti*, dovrà acquistare spazio per rappresentare una *comune opinione pubblica europea*.

❑

NOTA

[1] Più precisamente (con 237 voti favorevoli, 24 no e 14 astenuti) il Parlamento europeo ha approvato il rapporto sui "rischi di violazione, nell'Ue e in particolare in Italia, della libertà di espressione e informazione", nel quale, tra l'altro, si denunciano "i ripetuti atti di censura, ingerenze e pressioni del governo italiano" e si invita il Parlamento italiano a "risolvere realmente il conflitto d'interesse del presidente del Consiglio". Il documento segnala anche le "pressioni del governo spagnolo", dell'ex premier Aznar, nei confronti della rete pubblica TVE e deplora "le deformazioni e le clamorose manipolazioni" da questa effettuate nel riferire sulle responsabilità degli attentati di Madrid dell'11 marzo 2004.

heri dicebamus

"MESSAGGIO AGLI EUROPEI" DEL "CONGRESSO D'EUROPA" DELL'AJA, maggio 1948. L'Europa è minacciata, l'Europa è divisa e il pericolo maggiore deriva proprio dalle sue divisioni.
Impoverita, sovraccarica di barriere che impediscono la circolazione dei suoi beni, non potendo offrirle protezione, la nostra Europa disunita marcia verso la propria fine. Da solo, nessuno dei nostri paesi può seriamente sperare di difendere la propria indipendenza. Da solo, nessuno dei nostri paesi può risolvere i problemi economici odierni.
Senza un'unione libera la nostra anarchia di oggi ci esporrà domani a un'unificazione forzata, sia per intervento di un impero straniero che per usurpazione da parte di qualche partito politico.
È tempo di intraprendere delle azioni commisurate al pericolo.
Insieme ai popoli d'oltremare associati ai nostri destini, possiamo costruire domani la più grande formazione politica e la più grande unità economica che la nostra era abbia visto. La storia del mondo non ha mai visto un'unione così forte di uomini liberi. La guerra, la paura e la miseria non sono ancora mai state sfidate da un nemico che incuta loro più rispetto.
Tra questo grande pericolo e questa grande speranza, la missione dell'Europa è chiara. Unire i suoi popoli in accordo con il loro genio di diversità con le condizioni della moderna vita di comunità per aprire così la via verso una libertà organizzata che il mondo sta cercando. Il compito è quello di rianimare i suoi poteri d'invenzione per una maggiore protezione e rispetto dei diritti e dei doveri dell'individuo di cui, nonostante tutti i suoi errori, l'Europa è il maggior rappresentante.
La dignità umana è la più eccellente conquista dell'Europa, la libertà è la sua vera forza. Entrambe sono in gioco in questa nostra lotta.
L'unione del nostro continente adesso è necessaria non soltanto per salvare le libertà che abbiamo conquistato, ma anche per estenderne i benefici su tutta l'umanità. Il destino dell'Europa e la pace mondiale dipendono da questa unione.

giusti e competitivi, perché no?

franco osculati

Per quanto attiene più direttamente alle questioni economiche e sociali, l'identità europea si fonda su due pilastri concettuali: efficienza e equità. Sul piano pratico, la diade di riferimento è: mercati (liberi e competitivi) e coesione sociale.

Il punto interessante è che non c'è necessariamente *trade off*. In alcuni campi di grande rilevanza economica e sociale si può *non* rinunciare a un po' di efficienza per essere più equi. Per esempio, il sistema sanitario nazionale, che si basa sul finanziamento obbligatorio e sulla programmazione dell'offerta oltre che sull'universalità delle prestazioni, è preferibile a quello privato, che si fonda sulle assicurazioni volontarie e sulle motivazioni al profitto. Il primo, un'istituzione tipicamente europea, costa di meno e funziona meglio del secondo, che negli Stati Uniti trova la sua più esplicita attuazione. Ue e Stati Uniti mostrano quote sul prodotto interno lordo della spesa sanitaria totale (pubblica e privata) molto diverse (sebbene generalmente in crescita negli ultimi anni): per esempio, 10.9% in Germania, 9.7% in Francia, 9.2% in Svezia, 9.1% in Austria, Belgio e Olanda, 8,5% in Italia, ma 14,6% in America. Anche i risultati sono migliori sulla nostra sponda dell'Atlantico. La speranza di vita è vicina agli 80 anni in molti paesi europei e sotto i 77 negli Stati Uniti; la mortalità infantile è al 6.9 per 1.000 negli Stati Uniti ed è inferiore nella Ue, dove raggiunge il minimo di 4 per mille nascite in Finlandia e Svezia.

La logica europea è più facilmente riassumibile in un'espressione tipo "mercati liberi", piuttosto che "libertà di mercato". La differenza può essere rintracciata per esempio nello slogan del leader socialista francese Lionel Jospin: "un'economia di mercato, non una società di mercato". Del mercato ci si deve avvalere, sfruttando le sue capacità di selezionare l'uso delle risorse e di procedere verso la riduzione dei prezzi. Rimangono però aree di esclusione, anche dai benefici del mercato stesso, che una società coesa non accetta. In questi casi interviene l'operatore pubblico, accollandosi costi che il contesto di mercato libero e funzionante rende inferiori ai costi che si dovrebbero sostenere in condizioni gravate da monopoli e oligopoli.

Questo schema è particolarmente evidente in materia di "servizi di interesse generale" (acqua, gas, trasporti, ecc.), ai quali l'Ue dedica da tempo particolare attenzione, come è dimostrato dai libri verde del 2003 e bianco del 2004, nonché da alcune direttive, tra le quali spicca quella sul gas del 1998. La politica seguita in questi settori è di smantellare i monopoli legali e di imporre stimoli concorrenziali nei monopoli "naturali" residui, ineliminabili, imponendo però obbligazioni di servizio pubblico per garantire l'accesso generalizzato alla fruizione e lasciando aperta la possibilità di sostenere il consumo dei meno abbienti.

Anche al di fuori del comparto dei servizi pubblici, l'impulso a mercati liberi e concorrenziali è una questione di regole, vale a dire di nuove regole comuni, dato che difficilmente senza il superamento delle legislazioni nazionali si può creare un condiviso campo di gioco nel quale far competere, e crescere, i migliori operatori. Questa attività di nuova regolamentazione si aggiunge a quella dettata in ambito Ue da alcune politiche trasversali e pervasive, quale, per esempio, la sicurezza alimentare. Ne consegue una produzione legislativa, imponente non meno che necessaria, sulla quale in Italia, e in qualche altro paese, si imbastisce una stanca polemica. A tacer d'altro, le ragioni di questa critica, nello stesso tempo apodittica e aneddotica, sono sempre meno condivisibili, perché la Commissione Prodi ha avviato, con le altre istituzioni, una specifica iniziativa per la semplificazione della regolamentazione europea.

In Italia si è recentemente innovato in materia di falso in bilancio. I conti devono essere veritieri, ma con una tolleranza del più o meno 5%. Questa novità è stata presentata come una facilitazione per le imprese. È però vero il contrario. Una norma di questo tipo ostacola il finanziamento. Se in condizioni di normale trasparenza un finanziatore si accontenta del 5% di rendimento, quando nasce il sospetto che i conti possano impunemente essere aggiustati del 5%, il rendimento richiesto salirà al di sopra di questo tasso, e così avremo meno risorse offerte all'attività produttiva realizzata dalle imprese. Gli standard contabili sono ancora più importanti nel mer-

cato internazionale. Perché i finanziatori dovrebbero preferire i paesi con norme più tolleranti? Tra l'altro, c'era e c'è in atto una tendenza spontanea ad allineare le legislazioni nazionali lungo criteri di rigore. Il nuovo falso in bilancio ha per il momento sottratto il nostro paese a tale processo.

La veridicità dei bilanci ha spesso a che fare con l'evasione, piaga nazionale sulla quale ha richiamato l'attenzione il Governatore della Banca d'Italia anche nelle sue recenti "Considerazioni finali". A parte gli aspetti di civismo negato e civiltà calpestata che l'evasione denota, va sottolineata l'implicazione economica più pertinente al tema dell'efficienza dei mercati. Assumendo, come sembra probabile, che la propensione a sorvolare sugli obblighi tributari non si distribuisca uniformemente tra operatori e settori, si è portati a ritenere che anche la presenza di un alto livello di evasione ostacoli il funzionamento dei mercati, impedendo che questi collochino le risorse dove esse possono essere più produttive.

I singoli paesi membri interpretano variamente il duplice paradigma europeo di efficienza e equità. Se esiste un modello comune, non c'è paese che lo rispecchi appieno. Tuttavia, è importante la direzione di marcia. Per quanto riguarda l'Italia, l'impressione è che ci si stia allontanando. Di falso in bilancio e di evasione s'è detto, ma esistono, in questo senso, indizi più complessivi.

Con riferimento all'equità, il Rapporto 2003 dell'Ocse sul nostro paese calcola indici di sperequazione distributiva peggiori non solo di quelli europei, ma anche di quelli presenti negli Stati Uniti, che tra l'altro è un paese che non ha una mobilità sociale migliore di quella europea.

Relativamente all'efficienza, per quel tanto che questa è misurabile in termini di pil e di occupazione, da un paio d'anni in Italia cresciamo dello 0,4-0,3%. Forse nel 2004 arriveremo all'1%. Anche Francia e Germania crescono poco, ma questi paesi aumentano le esportazioni e ampliano la presenza sui mercati internazionali. Il nostro export invece è in difficoltà.

In tutta Europa c'è un ritardo nella realizzazione degli obiettivi occupazionali previsti a Lisbona. Certo la quota di 75 occupati su 100 in età lavorativa che si raggiunge in Danimarca può essere per noi un miraggio, ma il nostro valore attorno a 55 – lontano 10 punti dalla media europea – è troppo basso e rappresentativo di una società in parte arretrata, non solo di un'economia in sospeso.

La produttività per ora lavorata in alcuni paesi europei è superiore a quella americana, in altri non è lontana. I record recenti dell'economia americana sono dovuti non solo ad una esasperazione keynesiana, ma anche al fatto che laggiù lavorano, in modo poco o meno produttivo, più anziani e soprattutto donne che non in Europa e in Italia. Insomma: organizzare buoni asili nido fa bene non solo alla parità di genere, ma anche alla produzione industriale.

C'è in questo caso una coincidenza tra buon funzionamento del *welfare state* e obiettivi di crescita. Lo stesso dicasi, tenuto conto anche delle indicazioni provenienti dalla teoria della crescita endogena, per il potenziamento del capitale umano e per il miglioramento tecnologico, che entrambi richiedono l'intervento pubblico e che possono, entrambi, essere decisivi per il pil e l'occupazione.

Per l'Italia, però, non si può non aggiungere che l'attuale ristagno dell'economia, secondo diversi economisti, è dovuto anche, o forse soprattutto, al venir meno degli stimoli competitivi inseriti nell'economia. Da questo punto di vista, tra l'altro, non si dovrebbe giudicare in modo del tutto favorevole l'interesse manifestato da alcuni gruppi industriali, anche tra i più affermati sui mercati internazionali, per il settore delle *utilities*, più o meno privatizzate, ma più o meno protette da monopoli e oligopoli. Le liberalizzazioni secondo la traccia europea sono dunque un inevitabile appuntamento, se si vuole crescere più in fretta.

Per quanto riguarda il declino italiano e altri aspetti di debolezza dell'economia europea, rimane in fondo un dubbio. Le politiche di promozione della R&S, miglioramento del capitale umano, tutela della concorrenza sono irrinunciabili e urgenti. Saranno però anche sufficienti? Esse costituiscono la cornice necessaria entro la quale si può manifestare un'accelerazione dello sviluppo. Ma la cornice va riempita per così dire in positivo di iniziative imprenditoriali: in Italia e in Europa siamo sufficientemente attrezzati in questo senso? Non sarà che noi italiani dobbiamo rimpiangere l'aspetto del miracolo economico costituito dalla capacità di supplenza e preveggenza imprenditoriale che negli anni '50 e ancora nei '60 seppero manifestare le partecipazioni statali? Non dovremmo essere alla vigilia di qualcosa definibile come nuova politica industriale, questa volta necessariamente europea?

❑

un solo obiettivo: la federazione

alberto majocchi

Sono diventato federalista nel 1957 grazie a Mario Albertini e ad Altiero Spinelli ed è stata una scelta che ha segnato la mia vita. Essere federalista è una grossa disgrazia; se uno fa politica può vincere o perdere, ma può anche raggiungere qualche obiettivo intermedio; se uno è federalista, ha un solo obiettivo da raggiungere, cioè fare la Federazione Europea, e questo obiettivo è molto difficile da conseguire. A parte questo, io non sono affatto pessimista, anzi. Oggi è tornato di moda l'europessimismo, che ha un andamento ciclico nell'opinione pubblica; io che seguo queste cose da tanti anni posso dire che ci sono periodi in cui si pensa che l'Europa sia all'origine di tutto il bene del mondo e ci sono periodi in cui si dice che va tutto male.

Vorrei fare qualche prima riflessione su questo tema: siamo in una situazione mondiale in cui c'è una grande potenza, una potenza egemone che pensa di imporre un nuovo ordine mondiale attraverso la guerra e lo *hard power*, il dominio militare. Contrapposta a questa grande potenza c'è una potenza alternativa che è l'Europa, che sta portando a compimento un'operazione di politica estera di enorme rilievo. Se trent'anni fa qualcuno avesse detto che l'Europa nel 2004 avrebbe unificato un intero continente, probabilmente sarebbe stato sottoposto d'urgenza a una visita psichiatrica. Oggi questa è una realtà ed è la politica estera dell'Europa: unire il mondo, checché ne pensi Kagan, è un grande obiettivo politico di cui l'Europa dovrebbe farsi carico.

L'Europa ha la capacità di imporre una visione del governo del mondo attraverso il *soft power*, non lo *hard power*, eppure c'è da parte degli europei un senso di rassegnazione, lo stesso che ritroviamo per quanto riguarda l'economia europea. Normalmente si fa riferimento al fatto che tutto quello che di buono è avvenuto in questi anni è avvenuto negli Stati Uniti. Le grandi università americane, la ricerca americana, si sono ulteriormente rafforzate e l'Europa nel campo della scienza e dell'innovazione sembra rimanere sempre più indietro.

Tutto quello che avviene negli Stati Uniti va bene e, in più, si dice che l'Europa stia perdendo di nuovo la gara con gli Stati Uniti perché, mentre prima durante i *trente glorieuses* si aveva un riavvicinamento costante tra il reddito pro capite europeo ed il reddito pro capite americano, oggi siamo bloccati. L'Europa è di nuovo ferma al 70% del reddito pro capite americano. Ora, i lavori recenti di Blanchard e di Faini in Italia dimostrano una cosa molto semplice: la produttività in Europa è praticamente al livello della produttività americana. Qual è la differenza? Che le ore lavorate in Europa sono il 30% in meno delle ore lavorate negli Stati Uniti. Questo può essere visto come il segno che noi, come dice Rumsfeld, siamo vecchi, siamo incapaci di lavorare oppure può essere visto come un segnale positivo, perché in Europa, quando si diventa più ricchi, uno dei beni a cui si mira è anche il tempo libero, la possibilità di dedicarsi alla cultura, alle buone letture, sentire un po' di musica. Credo che sia una cosa importante e che tutte queste cose noi le possiamo fare perché fanno parte del modello di vita europeo. Allora, quando si parla del declino dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti bisogna stare attenti. In Europa bisogna fare molte cose, ma si fanno anche delle scelte alternative. Parlando di declino dell'Europa, io penso, qualche volta bisognerebbe avere in mente anche l'ultimo libro di quel grande sociologo che è Immanuel Wallerstein, che parla del *decline of the American power*. Forse, sarebbe più realistico, se abbiamo una visione della Storia come lunga durata, pensare al declino della potenza americana piuttosto che al declino dell'Europa. Ma questo non vuol dire nascondersi i problemi dell'Europa. I problemi dell'Europa, quelli che tutti noi conosciamo, sono quelli della ricerca e dello sviluppo, sono i problemi dell'innovazione tecnologica, sono i problemi di far passare i risultati dell'attività di ricerca nell'attività produttiva.

Il punto di fondo, lo vorrei sottolineare, è comunque che quello dell'Europa non è un problema economico, ma è un problema politico. Non è un problema economico perché quello che si deve fare in Europa lo sappiamo tutti. È scritto dal 1993 nel Rapporto Delors, c'è nelle conclusioni del Consiglio europeo di Lisbona, c'è nel Rapporto Sapir: per realizzare questi obiettivi bisogna passare dal 2 al 3 % nelle spese per la ricerca scientifica e tecnologica. Ma quello che manca è la capacità di decidere; quello che manca è la capacità di

portare a compimento queste decisioni.

Vorrei fare qui anche un semplice paragone per quanto riguarda in generale la politica economica. La politica economica, si dice, non conta più nulla; questo è un periodo in cui trovare un keynesiano è più difficile che trovare un panda, eppure negli Stati Uniti i keynesiani ci sono, perché quando l'amministrazione Clinton ha finito il suo mandato il surplus di bilancio era l'1,1% del Pil, ed era stato superiore al 2% del Pil negli anni precedenti; oggi il disavanzo di bilancio è il 5% del Pil. Se gli Stati Uniti facessero domanda di ammissione all'Unione monetaria non sarebbero ammessi perché non rispettano i vincoli di Maastricht! Ebbene, in Europa questo non si può fare, il che è un vantaggio perché si garantisce la stabilità monetaria, la stabilità finanziaria, ma da questo non dovrebbe derivare che non si possano fare scelte di politica economica. Credo che sia sbagliato prendere il Patto di stabilità come obiettivo. Il Patto di stabilità è una regola, ed è una regola accettata in sostanza come lo sono i vincoli di Maastricht; è ragionevole che ci sia un vincolo al disavanzo; pensiamo che cosa sarebbe l'Italia se non ci fosse stato il vincolo del 3% di Maastricht e non ci fosse stato il Patto di stabilità. Il Patto dunque è una cosa molto importante: il problema qual è? Che il patto di Maastricht supplisce alla mancanza di una politica economica europea, perché le politiche di sviluppo, le politiche di innovazione, le riforme strutturali vanno decise a livello europeo, non possono essere più fatte a livello nazionale; ma a livello europeo non si possono fare perché l'unica possibilità che il trattato di Maastricht consente per quanto riguarda la politica economica è l'articolo 99, che dice esplicitamente che gli Stati membri considerano le rispettive politiche economiche una questione di interesse comune e le coordinano nell'ambito del Consiglio. "Le rispettive politiche economiche": il che vuol dire che le politiche economiche sono nazionali. L'unica cosa che si può fare a livello europeo è il coordinamento. E noi sappiamo come funziona il coordinamento nell'ambito del Consiglio dei Ministri: lo abbiamo visto, perché quando c'è stata la crisi del Patto di stabilità è apparso chiaro che se è il Portogallo a violare le regole del Patto di stabilità si può fare una piccola reprimenda, se lo fanno la Francia e la Germania comincia a diventare un po' più difficile. Perché? Ma perché il Consiglio dei Ministri è composto dai ministri nazionali e i ministri nazionali che vanno all'Ecofin hanno una *constituency* politica nazionale. Se il ministro è tedesco risponde all'elettorato tedesco, quindi va nel Consiglio dei Ministri per trovare delle soluzioni che vadano bene alla Germania, non per fare una politica economica europea. Tenete presente che questo art. 99 è ripreso tale e quale nel trattato di costituzione, non c'è una variazione su questo terreno: allora qual è l'alternativa? Se si vuole avere una politica europea bisogna cambiare il governo della politica economica. E cambiare il governo della politica economica significa che la Commissione deve avere la responsabilità di gestire la politica economica. *Hic Rhodus, hic salta*.

Se vogliamo avere una politica unica economica – il che non significa che tutto debba passare attraverso il bilancio della Unione Europea, che è piccolo e deve rimanere piccolo – le decisioni, l'orientamento, la politica devono essere adottati a livello europeo, ma la Commissione deve essere eletta, deve avere un rapporto diretto con i cittadini; la Commissione, se è il governo dell'Europa, deve nascere dalle elezioni europee. Noi siamo in una situazione paradossale, perché fra qualche giorno andremo a votare per il Parlamento Europeo, ma quando andiamo a votare per le elezioni comunali, provinciali e regionali, o nazionali, scegliamo il governo: chi vince e chi perde. Chi vince governa, chi perde fa l'opposizione. In Europa non è così. Non scegliamo il governo dell'Europa quando andiamo a votare, perché manca un collegamento diretto tra scelte dei cittadini e governo dell'Europa, cioè, in questo caso, chi fa la politica economica europea.

Vorrei finire con una analogia con la politica estera. Io credo che il progetto di Costituzione sia un buon progetto; se non ci saranno degli ulteriori peggioramenti in questa fase finale, cosa che temo molto, trova delle buone soluzioni per un'Europa a venticinque, ne migliora da molti punti di vista il funzionamento. Dove sono i punti deboli? I due punti di debolezza sono proprio le due grandi sfide cui deve rispondere l'Europa, cioè la politica economica e la politica estera, dove non ci sono sostanziali avanzamenti perché si rimane sul terreno intergovernativo. Sulla politica estera vorrei fare questa semplice osservazione: si dice che in Europa non ci può essere politica estera perché c'è eterogeneità delle preferenze e, si dice, basta vedere, quando si tratta il problema dell'Iraq, che la Francia e la Germania hanno una posizione, l'Italia, la Spagna, la Polonia, l'Inghilterra hanno una posizione diversa. Quindi non c'è politica estera europea. Ma se avessimo negli Stati Uniti lo stesso governo che c'è in Europa, se cioè le

decisioni di politica estera negli Stati Uniti fossero prese in un Consiglio dei Ministri dove fossero rappresentati cinquanta Stati membri, probabilmente avremmo la stessa eterogeneità delle preferenze. Il Nord Est, il Massachusetts e gli Stati limitrofi, sarebbero probabilmente contrari all'intervento in Iraq e altri Stati avrebbero una posizione favorevole. Ma perché c'è una politica estera negli Stati Uniti che non c'è in Europa? Perché la politica estera la fa il Presidente degli Stati Uniti che è eletto direttamente dai cittadini americani. Il problema è che il Presidente della Commissione europea non è eletto, non ha la possibilità di prendere decisioni perché non c'è un collegamento diretto fra i cittadini e il Presidente.

Chiudo allora con una considerazione finale che è abbastanza ovvia date le premesse di queste mie brevi considerazioni. Credo che siamo arrivati al punto in cui è necessario fare una scelta. Spinelli diceva che è possibile avanzare con il metodo gradualista fino a quando si arriva al punto in cui bisogna fare il trasferimento di sovranità. A quel punto non c'è più gradualità possibile, lì bisogna fare un salto e bisogna avere il coraggio di dire una cosa banale. L'Europa, se vuole avere capacità di decisione, se vuole contare nel mondo, se vuole esportare il suo modello di civiltà, la sua identità, che è questa idea che si governa il mondo con la pace, con gli strumenti del *soft power*, non con gli strumenti dello *hard power*, non perché l'Europa voglia imporre il suo modello al mondo, ma perché vuole vivere in un mondo diverso rispetto a quello in cui viviamo, in cui c'è una sola potenza che domina il mondo e impone il suo volere a tutti gli altri: se vuole far questo, l'Europa deve diventare uno Stato. È questo il punto discriminante. E se vuole essere uno Stato non può essere altro che uno Stato federale.

Allora, in questa prospettiva, che cosa è successo sempre storicamente, ogniqualvolta l'Europa è avanzata? L'Europa è avanzata dopo una crisi, in seguito ad un'iniziativa franco-tedesca: e dopo l'iniziativa franco-tedesca c'erano gli italiani che mettevano dentro l'iniziativa franco-tedesca l'elemento federale: Monnet, Schuman, e poi De Gasperi che impone il passaggio dalla Ced all'unione politica europea. Noi oggi abbiamo la crisi, perché la crisi del mondo è un elemento che ha fatto riapparire i fantasmi del passato, ma manca l'iniziativa. Quello che manca oggi nell'Europa e nel mondo è la capacità di decisione.

C'è un punto della Costituzione che mi sembra rilevante, nelle disposizioni transitorie finali, nella parte quarta, all'articolo 7, si dice: se quattro quinti dei paesi avranno ratificato la Costituzione e gli altri paesi non l'avranno ancora ratificata (sappiamo quali sono i paesi che probabilmente non la ratificheranno), a questo punto il problema ritorna al Consiglio Europeo: e qui è la responsabilità delle classi politiche nazionali. E in particolare della classe politica italiana, che potrebbe fare quello che fece De Gasperi con l'articolo 38, e cioè rilanciare il progetto di un'Unione politica capace di affrontare le sfide del mondo di oggi con una struttura federale *avec ceux qui voudront.*

❑

heri dicebamus

PAESI ASSORBITI. Guardandoci attorno che cosa scorgiamo nel mondo?
Vediamo due grandi potenze, immense, che sviluppano le loro produzioni e la loro produttività seguendo differenti sistemi, che dispongono di grandi spazi, di vasti mercati e di numerosi consumatori. Vediamo altresì dei paesi "assorbiti" che non sono più padroni dei loro destini, e dei paesi ai quali, pur essendo vicini a noi, non pensiamo più: sono stati "dimenticati".
Vediamo infine i nostri paesi europei che, dopo aver guidato il mondo attraverso i secoli, da qualche generazione si sono invece levati l'uno contro l'altro, in nome della loro sovranità nazionale, per poi distruggersi con le loro mani.
Ritornando un po' indietro nel tempo e considerando la enorme rovina che gli Europei si sono arrecati vicendevolmente negli ultimi cinquanta, sessanta o cento anni, si rimane addirittura spaventati. La ragione tuttavia è molto semplice ed è che ciascun paese ha, nel corso di questo secolo, perseguito il suo esclusivo destino o quello che credeva essere il suo destino, applicando regole sue proprie.
Ciascuno ha fatto di testa sua, secondo quello che pensava richiedesse il suo prestigio nazionale. Così i diversi paesi, cercando di risolvere in tal modo i loro problemi, finivano per essere spinti ad uscire dalle loro frontiere per tentare di dominare sugli altri.
Ove si consideri l'attuale progresso del mondo e si rifletta sul posto che in esso hanno occupato ed occupano l'Europa e gli Europei, non si può non concludere che l'Europa non è più al ritmo del mondo.
[Jean Monnet, *Discorso ai membri della Società di politica economica del Belgio,*1953]

minoranze, lingue, bilancio

romano prodi

Nella mia replica cercherò di confrontare la mia esperienza pratica con le vostre impostazioni "intellettuali" che, in ogni caso, condivido completamente.

La prima riflessione è sul problema delle minoranze, sollevato da Bettinelli. La questione è un po' trascurata in Italia: sembra ormai lontana, superata. Infatti, il nostro Paese è stato capace di risolvere i problemi etnici, soprattutto in Alto Adige, che l'hanno afflitto negli anni '60, con saggezza, attraverso buoni compromessi. L'ingresso dell'Austria nell'Unione Europea ha definitivamente consolidato e messo in equilibrio la situazione in una prospettiva di lungo periodo, in quanto si è affermata la consapevolezza di appartenere ad *un'unica comunità*. Le stesse considerazioni valgono ora anche per i rapporti con la Slovenia.

Il problema delle minoranze in Europa rimane comunque gravissimo, specialmente nei nuovi paesi dell'allargamento, nei quali il confine politico non coincide con quello etnico. Cosicché emergono attriti che toccano il cuore dell'Europa.

In proposito vi racconto un episodio, secondo me emblematico. Nel corso delle lunghe e appassionate discussioni, alle quali ho avuto occasione di assistere, nel Parlamento della Romania sull'adesione (non ancora avvenuta) all'Unione, è intervenuto un parlamentare che si definisce "rappresentante della minoranza non ungherese". Ha svolto un bellissimo discorso a favore dell'Europa. Positivamente stupito, gli ho chiesto da quali ragioni fosse motivato. Mi ha risposto con una splendida e significative definizione di Europa: «Mio nonno è morto perché era perseguitato come minoranza, mio padre è stato deportato nei campi di concentramento perché era minoranza; io voglio entrare in Europa perché è una *unione di minoranze*». Questo è proprio il punto centrale: in Europa *nessuna nazione domina*, ciò rappresenta la prima condizione per poter risolvere i problemi delle minoranze.

Ritorno al caso delle minoranze russe in Estonia e Lettonia, che è stato, ancora recentemente, affrontato con i ministri dei due Paesi. Prima della loro indipendenza tale minoranza aveva una posizione dispotica; ora soffre i problemi di cui ha parlato Bettinelli.

Occorre essere realisticamente consapevoli che un'integrazione completa di tutte le minoranze sulla base dei princìpi comuni europei non è facile: esige tranquillità psicologica, un'amministrazione nuova, un cambiamento di coscienza. I progressi sono inevitabilmente lenti, ma bisogna perseverare, pur dinanzi a difficoltà grandissime.

Basti pensare ai rom, agli zingari (un popolo che conta parecchi milioni di persone), al tema (complicatissimo per la storia e la particolarità di questa comunità) della parità dei diritti rispetto agli altri cittadini europei. La questione delle minoranze attraversa, dunque, la coscienza di tanti paesi. È assai arduo immaginare di risolverla in una dimensione solo statale.

Il problema linguistico è strettamente collegato con quello della tutela delle minoranze, in quanto concerne la loro piena libertà di espressione.

In Europa ciascun nuovo paese-membro, anche se piccolo, entra con pari dignità e con la sua lingua. Malta, ad esempio, è entrata con il maltese. I problemi sono notevoli: non è facile reperire interpreti qualificati, anche se i nuovi paesi si sono impegnati a provvedere. Ciononostante, essi sono già in ritardo con le traduzioni dei documenti. Né è possibile per la Commissione intervenire in loro aiuto, in quanto – come è noto – ogni assunzione di personale è bloccata. Osservo, incidentalmente, che le polemiche contro la "grande burocrazia europea" sono un po' fuori misura: il personale dell'Unione ammonta solo a 23.000 unità: un quarto dei dipendenti del Comune di Madrid. L'incremento dovuto all'allargamento è soltanto di 3500 funzionari, provenienti dai dieci nuovi paesi, compresi gli interpreti, che complessivamente sono ben 5000.

A chi mi domanda «qual è la lingua dell'Unione, è forse l'inglese?», rispondo che la lingua europea è la *traduzione*: è "l'impasto" sempre più ricco delle diverse lingue nazionali. Nel Parlamento europeo ogni eletto si esprime con la propria lingua (io stesso in quella sede ho sempre parlato in italiano). Nella Commissione come lingue di lavoro si utilizzano l'inglese, il francese e il tedesco, con gli adattamenti che di volta in volta possono risultare necessari.

Si tratta di un grande e importante sforzo, che richiederà tempo e pazienza, di fondere culture diverse, di far coesistere venti lingue differenti.

Nella pratica quotidiana in Commissione inevitabilmente tende a prevalere l'inglese: su dieci commissari nove hanno optato per questa lingua e uno solo per il francese. L'inglese sta dunque diventando "lingua strumentale", in quanto conosciuta dalla gran parte. Sembrano, questi, dettagli, ma in verità l'Europa cresce anche attraverso la fatica quotidiana di superarli.

La seconda riflessione, sollecitata dagli interventi che mi hanno preceduto, è di ordine più generale ed economico. Non si può negare che l'opinione pubblica, mediata dai governi nazionali, tende a scaricare sull'Europa la responsabilità di qualsiasi misura o vincolo che grava sui cittadini. Ma si dimentica che in un mercato unico ci sono esigenze imprescindibili da salvaguardare, che per il suo corretto ed efficace funzionamento molte regole devono essere puntualizzate. Non è manifestazione di pedanteria decidere sulle dimensioni degli imballaggi! Né è eccesso di burocrazia: si tratta dell'adozione di provvedimenti del tutto normali e necessari per il mercato e per i consumatori. Negli Stati Uniti questo tipo di disciplina risale a due secoli fa e anche l'Europa non può prescinderne, se si crede nel mercato unico.

Un altro punto che merita di essere chiarito riguarda la "grandezza" del bilancio dell'Unione. Anche in questo caso esiste un diffuso deficit di informazione. Talora mi capita di domandare ad auditori poco avvezzi ai dati: quant'è il bilancio dell'Unione Europea in rapporto al Pil? Nessuno mi risponde: meno del 5%. La maggioranza ritiene che i valori del bilancio si collochino tra il 10 e il 20 per cento… Ebbene l'Europa ha sempre speso meno dell'1 per cento; il dato dello scorso anno è pari allo 0,99; e ciò ha consentito di restituire ai paesi membri somme cospicue.

Dopo l'allargamento, considerando i nuovi evidenti impegni che esso comporta, ho proposto di arrivare al limite del 1,24%, cioè al tetto massimo attualmente previsto. Ma vi è stata l'opposizione di sei paesi. Vi posso assicurare che non è possibile gestire l'allargamento e perseguire gli obiettivi prefissati con una somma inferiore. Eppure l'opinione pubblica si è manifestata tendenzialmente ostile…

Negli interventi che ho appena ascoltato si è richiamato anche il "Patto di stabilità", molto discusso in questo periodo. È bene, ancora una volta, chiarire che si tratta di una "regola"; essa, come tutte le regole che si fondano su parametri fissi e numerici, è imperfetta. Proprio per questo, in un'intervista che spesso mi viene contestata, definii il Patto di stabilità "stupido". Questa mia affermazione non era solo una provocazione, ma la sottolineatura di un problema effettivo per l'Europa che può esprimere una politica monetaria, ma non una politica economica… Tutti debbono rispettare rigorosamente il Patto, in quanto le regole quando vengono decise devono essere poi osservate. Ma, certamente, stiamo vivendo una contraddizione che un giorno o l'altro scoppierà. Insisto: disponiamo di una moneta unica, ma non di un coordinamento di politiche economiche. Quando – come ha detto giustamente Majocchi – questa incongruenza diverrà chiara a tutti, allora maturerà la forza per un salto in avanti, nella direzione auspicata di una politica economica europea. Per sottolineare i limiti dell'attuale situazione mi avvalgo di un esempio scolastico: se si verifica un terremoto in Lussemburgo (che non è zona sismica ed è uno dei paesi più ricchi) l'Europa è priva di strumenti per poter intervenire, né la nuova Costituzione Europea sotto questo aspetto ha fatto passi avanti.

In effetti, ci troviamo in un momento di *impasse*. Se abbiamo registrato notevolissimi progressi nei campi della cooperazione di polizia, della giustizia e degli affari interni, altrettanto non è avvenuto per i poteri di politica economica e per una comune politica fiscale. Affrontare tali temi con la Gran Bretagna, l'Irlanda o il Lussemburgo è per ora impossibile. Ciononostante, con pazienza, si stanno affrontando problemi specifici di coordinamento economico e finanziario che interessano il breve periodo. Così si sta lavorando molto sul problema del risparmio e della tassazione sul risparmio, coinvolgendo anche la Svizzera… Insomma si sta procedendo per piccoli (forse troppo piccoli) passi. Lo stesso discorso vale per una politica estera comune.

È stato evocato anche il concetto di *soft power*, con riguardo alle prospettive dell'allargamento. Alla sua origine c'è però un progetto politico serio, impostato in modo assai preveggente. L'allargamento rappresenta finora la più grande "esportazione" di democrazia mai avvenuta nel mondo ed ha richiesto tre anni di faticose trattative quotidiane con i nuovi dieci paesi membri sulle riforme legislative e amministrative necessarie all'adesione all'Europa: un lavoro impressionante. La parte più consistente e soddisfacente è quella meno appariscente: la trasformazione di questi paesi provocata proprio dall'allargamento, la quale

non è stata loro imposta dall'esterno, bensì voluta dai paesi stessi.

Bulgaria e Romania potranno presto aggiungersi a questi paesi, speriamo nel 2007. Anche la Croazia ha fatto un grande passo avanti nel suo cammino verso l'Europa; e la porta è aperta anche ai paesi balcanici, Albania compresa. Non si può prevedere il tempo necessario per il compimento di questo tragitto… Ma è chiaro che l'approdo in Europa potrà essere risolutivo per la pace nei Balcani, così come sarà risolutivo per i problemi dei paesi baltici, su cui si è soffermato Bettinelli.

I Balcani sono parte e storia dell'Europa. Se non si afferma la necessità di un comune destino politico, i drammatici problemi di convivenza riaffiorano, come sta accadendo in Kosovo o in Bosnia.

È aperto anche il problema dell'adesione della Turchia. A fine d'anno l'Unione Europea dovrà definire e approvare il rapporto sulla compatibilità della situazione della Turchia con i princìpi fissati a Copenaghen.

In ogni caso, quel che importa è la strategia di fondo dell'Europa, quale fattore di stabilizzazione, di pace e di progresso economico e sociale anche per i paesi che sono ad essa prossimi. In tal senso è stata approvata la mia proposta denominata *"The Other Europe"* o "l'anello degli amici", che contempla che paesi, dalla Russia fino al Marocco, possano condividere con l'Unione Europea tutti gli elementi di integrazione, escluse le istituzioni; cioè: zona commerciale, investimenti, normative sanitarie, cooperazione giudiziaria…

Per i paesi del Mediterraneo si tratterebbe di un *soft power* fantastico, che si potrebbe estendere progressivamente anche ad altri paesi come: Israele, Palestina, Libia… Un tale percorso comporta la risoluzione di problemi assai rilevanti, la determinazione di contesti e di regole concordate. Proprio per questo si tratta di un progetto di *soft power* "forte", che si ispira a un disegno di Europa ben preciso e prevedibile.

La scorsa settimana il Primo Ministro ucraino mi ha chiesto perché si discute tanto dell'allargamento alla Turchia e non all'Ucraina. Ha posto un problema serio e gli ho spiegato che c'è uno sviluppo storico da assecondare e che per aumentare la "capacità digestiva" dell'Unione è necessario un lungo lavoro politico.

Dunque, dietro e dopo l'allargamento c'è una proposta straordinariamente forte. Ed è per me motivo di profonda soddisfazione verificare che alla fine anche l'opinione pubblica americana più avvertita se ne è accorta. Lo dimostrano recenti editoriali, apparsi su "Herald Tribune" e "Boston Globe" che si domandano: «Perché noi americani non ci siamo emozionati per l'allargamento europeo, che pur rappresenta l'obiettivo comune dell'Europa e degli Usa: il grande ponte di avvicinamento. Adesso l'allargamento c'è: perché dobbiamo considerarlo solo un fatto burocratico?».

❑

heri dicebamus

COSTRUIRE UNA SPECIE DI STATI UNITI D'EUROPA. Esiste un rimedio che, se fosse generalmente e spontaneamente adottato dalla grande maggioranza dei popoli in molti Paesi, come per miracolo potrebbe trasformare l'intera scena e rendere in pochi anni tutta l'Europa, o almeno la maggior parte di essa, libera e felice com'è oggi la Svizzera. Qual è questo rimedio sovrano? Esso consiste nella ricostruzione della famiglia dei popoli europei, o in quanto più di essa possiamo ricostituire, e nel dotarla di una struttura che le permetta di vivere in pace, in sicurezza e in libertà. Dobbiamo costruire una specie di Stati Uniti d'Europa. (…) La Germania dev'essere privata della capacità di riarmarsi e di scatenare un'altra guerra d'aggressione. Ma quando tutto questo sarà stato fatto, come verrà fatto, come si sta già facendo, bisogna finirla con la legge del taglione. Bisogna che vi sia quello che Gladstone diversi anni fa chiamava "un atto salutare di dimenticanza".

Dobbiamo tutti voltare le spalle agli orrori del passato. Dobbiamo guardare al futuro. Non possiamo permetterci di trascinare per gli anni a venire gli odi e le vendette nate dalle ferite del passato. Se l'Europa dev'essere salvata da una miseria senza fine e, in definitiva, dalla rovina finale, bisogna che vi sia questo atto di fede nella famiglia europea e questo atto di oblio verso tutti i crimini e le follie del passato.

Possono i popoli liberi d'Europa elevarsi a livello di questa disposizione dell'animo e dell'istinto dello spirito umano? Se lo possono, i torti e le ferite che sono stati inflitti verranno cancellati da tutte le parti con le privazioni sopportate. Vi è ancora bisogno di altri fiumi di sofferenze? L'incorreggibilità umana è la sola lezione della Storia? (…)

Vi dirò ora qualcosa che vi sorprenderà. Il primo passo verso la ricostruzione della famiglia europea dev'essere un'alleanza fra la Francia e la Germania. Solo così la Francia potrà recuperare il suo ruolo di guida morale e culturale dell'Europa. Non vi può essere rinascita dell'Europa senza una Francia spiritualmente grande e senza una Germania spiritualmente grande.

La struttura degli Stati Uniti d'Europa, se costruita bene e con lealtà, sarà tale da rendere meno importante la forza materiale di un singolo Stato. Le Nazioni piccole conteranno come le grandi e verranno considerate per il loro contributo alla causa comune.

[Winston Churchill, *Discorso di Zurigo*, 20 settembre 1946]

un crogiolo per l'innovazione

carlo alberto redi

Grazie all'avanzamento del sapere scientifico e filosofico dalle caverne siamo andati sulla luna ed abbiamo sequenziato interi genomi: la conoscenza ed il sapere ci permettono di vivere come oggi ci è dato di vivere. La ricerca e le applicazioni tecnologiche dei saperi che da essa derivano, oltre a nuove conoscenze, portano alla società benefici culturali, economici e medici e si pongono oggi come motore dell'evoluzione sociale ed economica dei paesi avanzati. È questo un dato fattuale incontestabile, consolidatosi attraverso secoli di storia, direi in particolare di storia europea. Nelle varie epoche, l'Europa ha rappresentato un crogiolo per l'innovazione scientifica, lo sviluppo sociale e la creazione artistica grazie ad una dinamica sinergia tra vicinanza geografica ed unione di varie culture.

La unificazione europea a venticinque paesi, con l'intento di creare un anello di paesi amici alcuni dei quali candidati prima o poi all'ingresso nella comunità, cade nel momento in cui viviamo la "rivoluzione biologica". Come è accaduto per tutte le rivoluzioni anche questa non poteva non destare accanto ad entusiasmi anche timori. L'enorme quantità di conoscenze che in modo rapidissimo la ricerca biologica va accumulando sta cambiando profondamente la nostra concezione della salute e della malattia e persino di cosa sia l'essere umano con accesi dibattiti in merito a se, come e quanto utilizzare questo patrimonio di conoscenze per modificare aspetti della vita umana che potrebbero contribuire ad un miglioramento della qualità della vita stessa, in particolare dei senescenti (stante l'attuale tasso demografico europeo) e delle nuove generazioni (grazie alle tecniche di diagnosi prenatale). Le bioscienze acquistano un ruolo di primo piano nella costruzione attuale del significato, e della evoluzione, del concetto di cittadinanza: la piena cittadinanza non può che essere espressione del pieno accesso, indipendente dal censo e da ogni datità naturale o culturale, alle opportunità terapeutiche offerte in medicina dalle bioscienze. Queste ultime vengono così a giocare un ruolo di primo piano a favore della coesione sociale, fatto di non trascurabile rilevanza nella dimensione europea.

L'ampia gamma delle questioni sociali, legali, politiche, economiche, religiose e filosofiche legate allo sviluppo delle scienze della vita appare dunque uno dei punti centrali di riferimento in un'analisi delle trasformazioni della società europea. In particolare modo del ruolo della politica, con la possibilità stessa di riconoscere valide alternative politiche in una società democratica, se questa è tesa a sviluppare progetti capaci di promuovere valori condivisi. In una società multiculturale la presenza di valori condivisi è un bene incommensurabile. L'allargamento della comunità ci pone dinnanzi ad una realtà molto variegata di norme giuridiche preposte a regolare la pratica della ricerca scientifica, la trasposizione tecnologica degli avanzamenti del sapere biologico e l'accesso alle nuove opportunità terapeutiche in biomedicina. Ne deriva la necessità di sviluppare efficaci politiche che garantiscano a tutti i cittadini europei l'accesso ai benefici delle nuove tecnologie delle bioscienze; politiche che auspicabilmente siano basate su princìpi etici rispettosi della pluralità di valori espressi dalle culture dei venticinque paesi così da permettere lo sviluppo di una normativa omogenea e socialmente orientata al dialogo ed al confronto di posizioni. L'etica della proibizione e della imposizione di apriori ideologici o religiosi produrrebbe solo la negazione di diritti, che attengono alla sfera delle decisioni personali, per coloro che in base al censo non possono permettersi alcun turismo etico in un vicino paese, alimentando fratture e disuguaglianze sociali.

Di fronte a questa realtà, l'Università di Pavia, grazie alla secolare tradizione di eccellenza scientifica (con l'Istituto Universitario di Studi Superiori e la Scuola Avanzata di Formazione Integrata, l'aiuto del Collegio Ghislieri e dei collegi storici e dell'Isu, la sensibilità del corpo docente e del Magnifico) da alcuni anni sta alimentando a livello europeo lo scambio interpretativo-concettuale e la diretta interlocuzione tra il mondo delle scienze della vita ed almeno due testimoni speciali della società civile, i magistrati ed i giornalisti scientifici. I magistrati poiché sarebbe bene tentare di far viaggiare la elaborazione della proposizione giuridica di pari passo con il rapido evolvere delle acquisizioni della Biologia ed i divulgatori per il grande pubblico al fine di contribuire a formare cittadini culturalmente preparati che possano meglio agire e meglio vi-

vere in un mondo che si fa sempre più complesso, più inquinato e meno ricco di risorse naturali. L'ambizioso intento è quello di disseminare un modello di grande dibattito pubblico sul ruolo della moderna Biologia nelle trasformazioni sociali delle civiltà occidentali al fine di incrementare la partecipazione dei cittadini alle decisioni cruciali riguardanti il ruolo delle scienze della vita nella realizzazione di una società più giusta.

La costruzione di questi nuovi strumenti di comunicazione e di divulgazione ha avuto una grande eco a livello internazionale e ci si augura che possano essere adottati come modello più generale così da poter essere veramente efficaci su larga scala. Ci si augura ben presto di poter svolgere gli stessi corsi di tipo *open-lab* anche per i decisori politici, non tanto per farne dei piccoli biologi, quanto piuttosto per dare anche a loro quel minimo strumentario concettuale che oggi tutti i cittadini debbono avere per districarsi nelle difficili scelte che la rivoluzione biologica ci pone, per permettere a tutti i cittadini, inclusi i decisori politici, di uscire dalla oscillazione tra accettazione incondizionata e rifiuto aprioristico di tutto ciò che si può etichettare come scientifico.

Nella grande Europa finalmente unificata, avanzamento del sapere ed alfabetizzazione scientifica dei cittadini sono mete da perseguire unitamente al fine di sviluppare una società democratica basata su giustizia ed equità: solo cittadini dotati degli strumenti concettuali per valutare criticamente le nuove frontiere del sapere scientifico possono garantire un sistema democratico, perché capaci di incidere efficacemente e direttamente sul corpo sociale con le proprie autonome opinioni. Prerequisiti necessari per raggiungere questi scopi sono lo sviluppo di strumenti di analisi della rivoluzione operata dalle bioscienze e lo sviluppo di strumenti capaci di esplicitare al grande pubblico le opportunità offerte dalle biotecnologie: cittadini ben informati sono garanzia di un forte sostegno all'investimento di risorse nella ricerca scientifica e di autonomo formarsi di opinioni che si riflettono in democratiche decisioni di ciò che si ritiene lecito e di ciò che non si desidera venga applicato. Un esempio di corretta procedura è certamente quello di recente adottato dal governo inglese con "il libro bianco della genetica nel sistema sanitario nazionale" divulgato e spiegato a tutti i cittadini così da realizzare un controllo democratico dell'elaborazione di principi e norme etiche rispettose della pluralità di valori.

Se dalla *Weltanschauung* più ideale ed europea ora delineata passiamo ad analizzare la situazione nel nostro paese, la visione ideale nella quale vorremmo muoverci si appiattisce ad una realtà ove questioni etiche, ragionamenti politico-sociali e argomentazioni di tipo religioso appaiono all'ordine del giorno senza peraltro contribuire in modo efficace e concreto allo sviluppo di posizioni equilibrate e ponderate all'interno della società civile. Anzi, al rovescio, nel nome di princìpi etici presunti di validità generale e comunemente accettati vengono elaborate norme che sono il riflesso di apriori ideologici e religiosi di coloro che tali norme vanno elaborando e che pertanto si configurano come norme restrittive della libertà di decidere di sé e più in generale della libertà di ricerca. L'affermazione progressiva di questa attitudine sta producendo nel nostro paese significative modificazioni all'apparato concettuale di analisi della realtà, modifiche il cui impatto sui sistemi di significati e sugli schemi di lettura delle questioni sociali, degli scambi politici, delle dinamiche produttivo-economiche e più in generale e banalmente sulla vita di tutti i giorni di tutti noi ed in sfere tanto personali è ancora da verificare ma che non potrà che rivelarsi nefasto. Un solo esempio può bastare: la legge sulla riproduzione assistita di recente approvata dove decisori politici si sono arrogati il diritto di imporre a tutti i cittadini scelte che al massimo possono essere accettate da una sola parte della società civile. Comportando una confusione di ruoli inaccettabile: politici, filosofi, teologi e pensatori di varia estrazione si sono occupati di natura umana (cosa che dovrebbe competere al solo biologo, al solo medico) e non, come dovrebbero, della sola condizione umana; con la grave conseguenza che i cittadini tutti finiscono con il recepire come *fatto naturale, cosa normale*, la produzione di significanti alieni alla Biologia (es. il concepito, la persona) da parte di costoro.

Tutto ciò ritarda l'affermarsi di una riflessione politico-culturale criticamente adeguata e capace di rielaborare il rapporto tra democrazia e diritti, tra *welfare* e democrazia e di individuare i punti di contatto tra ricerca scientifica, politiche per la scienza e più in generale di ridefinire il rapporto stato-cittadini-welfare, in una prospettiva che abbia il suo cardine nell'autonomia dei singoli sulle scelte bio-esistenziali così da contribuire a ri-orientare e ri-posizionare soggetti politici, economici e sociali nel dibattito in corso. E così è sempre più frustrata l'attesa della società civile, ed in particolare della comunità scientifica, di un genuino sforzo da parte del mondo dei decisori politici verso lo sviluppo di alcune direttrici di lavoro capaci di facilitare l'adozione di politiche in grado di

governare l'ampia gamma di implicazioni sociali e culturali derivanti dalla rivoluzione delle biotecnologie. A questo riguardo, di estrema rilevanza ed urgenza sono quelli della *governance* della ricerca biotecnologica, della ingegneria genetica, della sperimentazione biomedica, della procreatica e della fine vita. I decisori politici paiono non cogliere la differenza tra cosa sia la ricerca e lo sviluppo di nuove tecniche e cosa sia il prodotto delle nuove tecniche (es, trasferimento di nuclei somatici – cellule staminali – clonazione). Se sono sordi alla voce degli scienziati, si mostrano però sensibilissimi ai richiami di vari pensatori e di filosofi, anche rispettabilissimi come Jürgen Habermas, che purtroppo contribuiscono solo a falsare il dibattito ed arrivano a formulare proposte irricevibili dalla comunità scientifica e ci si augura dalla società civile. Scrive infatti Habermas che ciò che costituisce un problema non sono le biotecnologie e l'ingegneria genetica, ma la modalità e lo spettro delle loro applicazioni, come critica alla *genetica liberale* (del tutto sconosciuta al mondo della biologia: si conoscono genetiche mendeliane, molecolari, quantitative, etc etc, ma liberali no!) incapace di fare distinzioni. Il fatto è che gli argomenti che egli mette in campo contro i pericoli della *genetica liberale* sono argomenti contro le biotecnologie e l'ingegneria genetica *tout court*; argomenti che non consentono, a suo dire, di fare distinzioni tra questa o quella applicazione; ed alla fine Habermas suggerisce di smetterla di pasticciare con il genoma umano, anzi col genoma di tutti gli esseri viventi, ed invita in termini perentorii (come già Hans Jonas) a chiudere i laboratori di biologia molecolare! Secondo Habermas bisogna rendere giuridicamente indisponibile la base stessa dell'etica di genere, che Habermas individua nella datità naturale della riproduzione sessuale (naturale). Noi possiamo continuare a pensarci come persone libere ed uguali solo se viene assicurata l'intangibilità della casualità della nascita che trova il suo suggello nel casuale mescolarsi dei geni al momento della fecondazione. Personalmente non trovo nulla di pregevole nella datità casuale della nascita (tanto da farne il valore fondante della nostra forma di vita) quando penso a coloro che, meno fortunati alla roulette genetica, nascono con difetti genetici che procurano sofferenza e morte precoce. Il fatto grave è che tali posizioni trovano ascoltatori attenti tra i decisori politici del tutto digiuni delle benché minime basi di biologia. Il ritardo dell'azione educativa ed informativa, l'analfabetismo scientifico, le tragedie ambientali e sanitarie causate dalla inefficienza, le dichiarazioni sul disinvolto impiego di alcune tecniche (la clonazione umana), tutti questi fatti certamente concorrono a far prevalere nel dibattito pubblico delle problematizzazioni di tipo etico, sociale e legali delle implicazioni delle ricerche biologiche. E così, un poco per ignoranza ed un poco per rassicurare (a volte per non dispiacere al Vaticano) i decisori politici tendono ad assumere posizioni di chiusura danneggiando la ricerca e le sue positive applicazioni biotecnologiche. Un'Europa aperta sul mondo e dedita ad una cooperazione senza frontiere per poter affrontare sia le grandi emergenze dell'umanità (cibo, malattie vecchie e nuove, acqua, desertificazione) sia i danni ecologici presenti sul suo territorio (basta pensare al *triangolo nero* delle emanazioni di zolfo tra Repubblica ceca, Polonia e Germania) non può essere che promotrice dello sviluppo delle biotecnologie. Ciò che va chiarito è l'uso che si può utilmente fare di queste tecniche e la *governance* delle stesse (vanno rifiutati i monopoli, non le tecniche che oggi sono controllate da quei monopoli).

Lo sforzo di tutti noi deve essere quello di far sì che le opportunità offerte dalle biotecnologie siano aperte a tutti i cittadini del mondo ed a questo riguardo l'Europa ha una grande responsabilità nel divenire portatrice di istanze di giustizia ed equità sociale (che deve saper esportare con gli strumenti che meglio sa impiegare e la caratterizzano: la cultura) basate sulle bioscienze. Per far ciò non è più possibile attardarsi in visioni nelle quali la ricerca scientifica deve fare i conti, assai più che in passato, con l'economia e la politica: un'economia che vede la ricerca con gli occhiali dell'aziendalismo (vedi la pessima riforma del Cnr italiano ed il tentativo, fallito, di riforma del Cnrs francese) ed una politica che ha smarrito ogni slancio progettuale e si è appiattita a copertura ideologica della mera logica del profitto (con la poco etica decisione del Miur italiano di lasciare libertà di brevetto a favore dei ricercatori che quei risultati coperti da brevetto hanno sviluppato con i danari pubblici).

La unificazione europea ci offre la possibilità di ristabilire, a livello nazionale di alcuni paesi tra i quali il nostro, e di consolidare, a livello comunitario, la procedura di consultazione della comunità scientifica quale prerequisito necessario alla elaborazione di qualsivoglia norma deputata a regolare i rapporti tra cittadini e scienze della vita. Una tale procedura è garanzia della considerazione del dato fattuale come base della elaborazione di principi e valori etici che in tal modo possono essere massimamente condivisibili.

❑

confini e valori civili

giulio ercolessi

Abbiamo deciso di abbinare alla nostra rivista "Critica liberale" un trimestrale di politica europea per tentare di contrastare un'evoluzione in atto nel dibattito politico e culturale del nostro e anche di altri paesi. Sembra quasi che la sola virtù che viene da molti riconosciuta all'Ue sia di aver fatto convivere in questi anni fra loro delle entità incommensurabilmente fra loro diverse. Sembra quasi che nulla, oltre al legame istituzionale e ai trattati, possa legare i paesi dell'Europa fra loro, nulla conferire loro una qualche identità comune. Per questo hanno così ampio corso le opinioni di coloro – fra cui un ilare statista italiano che lo va promettendo a mezzo mondo – che ritengono che, dopo l'unificazione avvenuta con il ritorno nel loro alveo naturale dei paesi dell'Europa centrale, gli allargamenti dovrebbero proseguire quasi senza sosta, si suppone forse arrestandosi solo davanti all'oceano Pacifico, una volta raggiunta l'Indonesia. Certo, se l'unica qualità che si riconosce all'Unione europea è quella di far vivere insieme fra loro, come in una grande Svizzera o in una piccola Onu, dei paesi e dei popoli che fra loro in comune non hanno assolutamente nulla, allora non si capisce per quale motivo non si dovrebbe proseguire all'infinito. Accanto a questa idea ne è riemersa un'altra, secondo cui la nazione, le nazioni europee storicamente date, sarebbero il solo luogo possibile e "naturale" della democrazia, quasi che la democrazia fosse un dono della natura anziché una precaria e faticosa conquista della nostra storia.

Se per tutti i paesi membri dell'Ue l'Unione è una questione di sopravvivenza, una condizione di effettiva esistenza nel mondo globalizzato, se per avere qualche minima *chance* di incidere sull'agenda globale politica ed economica del pianeta oggi la dimensione europea è una dimensione minima necessaria, per l'Italia, e per alcuni degli altri paesi che ne fanno parte, questo è ancora più vero. Un paese come il nostro, che dal 1861 non sa se poter essere considerato l'ultimo dei grandi paesi europei o il primo dei piccoli, non potrebbe, se non attraverso l'Europa, far valere alcuna reale presenza sulla scena politica internazionale.

Per l'Italia, ma anche per la Germania, per la Spagna, per i paesi dell'Europa centrale, non si tratta però "solo" di questo. È vero che noi siamo stati facilmente europeisti per l'insoddisfazione che molti di noi provano per lo stato delle nostre istituzioni: ma il fatto è che l'Europa definisce l'identità dell'Italia come nazione moderna. Nella riflessione degli uomini moderati del nostro Risorgimento come Cavour, come in quella dei radicali alla Cattaneo, il riferimento all'Europa liberale era decisivo. E l'Europa cui si riferivano era l'Europa occidentale anglo-francese, alla faccia di chi ci ingiunge oggi di scegliere fra Parigi e Filadelfia, tra un presunto modello etico-politico europeo continentale, da sempre dotato di una sua fisionomia unitaria e distinta da una parte, e un presunto mondo anglosassone totalmente contrapposto a questo dall'altra. L'Europa cui si riferivano moderati e radicali del nostro Risorgimento, era, pur attraverso le contraddittorie vicende che quei paesi attraversavano in quegli anni, e decenni prima dell'*entente cordiale*, l'Europa anglo-francese: il parlamentarismo britannico, la Francia dei diritti dell'uomo, magari la tradizione di tolleranza dell'Olanda. Aveva ragione, dal suo punto di vista, il futuro guardasigilli di Mussolini Alfredo Rocco, quando, nel 1913 (il revisionismo antirisorgimentale che si sta assommando a quello antiresistenziale non è nulla di nuovo), sosteneva, criticando la genesi dello Stato unitario, che l'indipendenza nazionale era stata per gli uomini del Risorgimento soltanto uno strumento, il mezzo per avere libertà, laicità, modernità e democrazia. Questa interpretazione coglieva e coglie certamente un aspetto importante della nostra storia, i cui sviluppi liberali e democratici sono stati, nel nostro paese come in Germania, in Spagna, nei paesi dell'Europa centrale, frutto, anche e forse soprattutto, più che di fedeltà alle radici, di virtuose omologazioni.

Certo, abbiamo anche costruito questa identità etico-politica che oggi ci caratterizza non semplicemente limitandoci a

sviluppare irenicamente virtù innate di una presunta identità occidentale inalterata nei secoli o nei millenni, ma in lotta contro l'intolleranza religiosa, e contro le strettoie e gli autoritarismi dell'Antico Regime, l'autoritarismo burocratico degli Imperi centrali e soprattutto le sfide totalitarie del XX secolo. Resta che, prima di essere il modello di un capitalismo diverso rispetto a quello presunto angloamericano (ma questo non lo si sarebbe detto per esempio negli anni trenta e quaranta, quando il modello angloamericano erano semmai il New Deal e John Dewey negli Stati Uniti o Keynes e Beveridge in Inghilterra), l'Europa è la patria della libertà e della democrazia: non a caso così ci vedono gli altri, così ci vedono, magari per criticare quelle che molti fra loro considerano le nostre eccessive e disgregatrici libertà individuali, nel mondo islamico, in quello confuciano, in buona parte della stessa Europa orientale di tradizione bizantina.

Si dirà che questa identità non ci caratterizza, perché la condividiamo con quelle "Europe extraeuropee d'Oltremare", come le chiamava Braudel, che comprendono anche gli Stati Uniti e le altre democrazie extraeuropee di radice e ispirazione occidentale. Ed è vero. Però, se è tipica della forza espansiva della democrazia liberale la capacità di estendere il godimento delle libertà e dei diritti di cittadinanza e dei diritti umani a sempre più ampie categorie di soggetti che prima ne erano esclusi, io credo che già ora quel patriottismo costituzionale europeo che ci manca, o che almeno non è radicato e diffuso come potrebbe e dovrebbe essere, potrebbe autorizzarci a vantare la pervasività delle garanzie e la mitezza dei nostri ordinamenti come un risultato fino ad oggi insuperato nella storia dell'umanità. Anche se non dobbiamo mai dimenticare che questo risultato è stato raggiunto perché è in Europa che sono nate e abbiamo dovuto fronteggiare le sfide estreme degli autoritarismi e dei totalitarismi, soprattutto nell'ultimo secolo.

Questa presa di coscienza rende però necessaria un'idea forte dell'Europa. Presuppone addirittura di rimettere in discussione che cosa dia oggi a una collettività umana un senso di soggettività politica, che cosa conferisca oggi, per dirla con le parole che aveva usato più di mezzo secolo fa Federico Chabod, un "senso di individualità storica" a una collettività umana. Com'è noto, egli identificava due concezioni contrapposte nella storia d'Europa: una basata sull'idea naturalistica della nazione come grande famiglia fondata sulla discendenza di sangue, propria del mondo tedesco (e del mondo nato culturalmente alla politica sotto l'influenza tedesca, e cioè quello prevalentemente slavo dell'Europa centrorientale); e una culturale e volontaristica, italo-francese, la nazione fondata su un patrimonio culturale condiviso, che motiva la volontà di riconoscersi in una comunità di destino, attraverso un "plebiscito di tutti i giorni", secondo la formula di Renan. Oggi nessuno più, neanche la "destra profonda", dopo quel che è accaduto nel corso del XX secolo, sostiene l'idea della nazione fondata sulla discendenza di sangue: oggi semmai la "destra profonda" si richiama a un'identità basata sull'atavica appartenenza a una comunità che è essa stessa un destino obbligato cui non ci si può sottrarre; mentre l'idea civica della nazione, più che sul patrimonio culturale comune ereditato dal passato, si basa sulla concezione, elaborata come è noto da Jürgen Habermas, del "patriottismo della Costituzione". Del resto, proprio l'amore per le libertà tipiche del proprio paese fu il primo significato dell'idea stessa di "patriottismo" nella storia dell'Europa moderna. Però, se a "fare la nazione" è il patriottismo della Costituzione e dei valori e delle libertà che la caratterizzano, se sono la qualità delle istituzioni, i valori etico-politici che ne stanno alla base e le libertà che esse garantiscono a farne un *unicum* rispetto alle altre nazioni, o che per lo meno conferiscono una qualche individualità a questo soggetto, che cosa di così essenziale distingue oggi, sotto questo profilo, la libertà, gli ordinamenti e la democrazia dell'Olanda rispetto a quelli della Gran Bretagna, della Germania o della Spagna?

Oggi tener fede a una concezione civica anziché etnica della democrazia è imperativo, perché non vi è altra via, nelle nostre società sempre più pluralistiche, per non ridurci a un assemblaggio di microcomunità integraliste e settarie, ostili fra loro o meramente conviventi nell'attesa d'essere abbastanza forti per sopraffarsi a vicenda. Ma, per poter mantener salda una concezione civica della soggettività politica e rafforzare lo stesso valore universalistico della democrazia liberale, noi non possiamo non attribuire oggi all'Europa almeno una parte della rilevanza e anche dell'affezione che nel corso degli ultimi due secoli veniva attribuita alla nazione storicamente data.

Non è solo questione di norme. È questione di valori radicati nel costume. Se abbiamo potuto fare assieme alla Germania non solo un mercato comune, ma anche un'unione europea, è perché abbiamo fiducia che la Germania non tornerà ad alimentare al suo interno i demoni che ha scatenato nella storia del XX secolo. Se così stanno le cose, allora è necessario che dopo questa unificazione con i paesi da cui eravamo stati artificiosamente tenuti separati da un'occupazione militare durata mezzo secolo, per quel che riguarda gli allargamenti futuri, i cittadini europei possano avere altrettanta fiducia nei confronti non solo delle strutture istituzionali e delle leggi vigenti nei futuri paesi membri, ma anche nel fatto che esse possano radicarsi nella mentalità e nei costumi.

Sull'ultimo numero di "Foreign Affairs", da questo punto di vista – utile lettura per il Presidente del Consiglio in carica – c'è una silloge (curata da un disfattista filocomunista come l'ex consigliere di Reagan Richard Pipes) di sondaggi effettuati negli ultimi tempi in Russia, su quale sia l'atteggiamento dei cittadini russi, dopo un decennio di vita formalmente democratica, nei confronti della democrazia e delle libertà individuali.

L'unificazione è stata fin qui un successo. Tappe ulteriori, per non tradursi in una pura e semplice definitiva paralisi istituzionale dell'Ue, e per essere convincenti, devono poter risultare altrettanto capaci di produrre fiducia reciproca fra i popoli europei, quanta ne è stata possibile perché la Francia, l'Olanda, la Gran Bretagna potessero in questi decenni guardare anche agli italiani e ai tedeschi come partner anziché come potenziali nemici o al più come a degli alieni. L'alternativa è distruggere in partenza la possibilità di consolidare fra gli europei il senso di un'appartenenza condivisa, impedendo la nascita dell'Ue come soggetto della politica internazionale e condannando così i nostri paesi al rango di nanerottoli inconsapevolmente avviati a una inevitabile eutanasia collettiva, in un mondo dominato da altri soggetti e da altrui priorità, interessi e valori.

Anche in questo campo è ora di non vergognarsi di dire di no, quando va detto di no, alla ciarlataneria e al governo dell'analfabetismo civile.

❑

heri dicebamus

UN'EUROPA FEDERATA È INDISPENSABILE. È interesse di tutto il mondo che l'Europa possa vivere nella sicurezza e con i propri mezzi; ch'essa sia pacifica ed in grado di continuare a recare il proprio contributo alla civiltà. La strada per raggiungere questi obiettivi è quella dell'unità.

Un'Europa federata è indispensabile alla sicurezza ed alla pace del mondo libero. Finché l'Europa rimarrà divisa, essa sarà debole e costituirà una fonte perenne di conflitti. E nell'epoca moderna, i conflitti si estendono inevitabilmente a tutto il mondo. L'unificazione dell'Europa ha, per la civiltà, una portata che va al di là della sicurezza e della pace. L'Europa ha permesso i progressi di cui tutti noi beneficiamo e gli Europei sono oggi in grado di recare allo sviluppo della civiltà, con il loro spirito creativo, un contributo pari a quello del passato.

Ma, affinché questo spirito creativo possa espandersi di nuovo, è necessario mettere in armonia le nostre istituzioni e la nostra economia con l'era moderna. Solo unendo l'Europa potremo realizzare questo.

Mentre condurremo in comune l'azione per unire l'Europa, persevereremo nello sforzo per unire pacificamente i tedeschi della Repubblica Federale e quelli dell'Est. (…) I sei paesi che si sono impegnati ad abbattere le frontiere che li dividono non l'hanno fatto per innalzare barriere ancora più alte verso il mondo esterno. La nostra èra esige che noi uniamo gli Europei e non che li manteniamo separati. *Noi non coalizziamo gli Stati, ma uniamo gli uomini*.

Non si può aspettare che si siano chiarite tutte le circostanze per decidersi all'azione che le necessità del presente richiedono. Nella condotta dei nostri affari personali noi non aspettiamo mai, per agire, che l'avvenire si sia completamente rivelato. Niente è più sterile che l'anticipare, nella situazione presente, problemi che si porranno nell'avvenire, mentre la meta della nostra azione è quella di trasformare la situazione presente. Se per agire noi aspettiamo che tutti i problemi siano stati risolti, non agiremo mai, non raggiungeremo mai la certezza attesa e saremo travolti dagli eventi che avremo rinunciato ad orientare.

Siamo decisi ad agire. Siamo risoluti a realizzare l'unità dell'Europa ed a giungervi rapidamente. Con il piano Schuman, abbiamo poste le fondamenta sulle quali costruire gli Stati Uniti d'Europa, liberi, vigorosi, pacifici e prosperi.

[Jean Monnet, *Discorso all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa*, 1953]

passato e futuro di un progetto

alberto martinelli

Esiste un'opinione diffusa, secondo cui l'Unione Europea registrerebbe un deficit di appartenenza in qualche modo analogo al deficit di democrazia che pure viene stigmatizzato; e molti ritengono che questo doppio deficit sia inevitabile nell'Europa delle nazioni, in cui le identità nazionali rimangono molto più forti del sentimento di appartenenza europeo e un'identità europea è pressoché inesistente (tesi questa che è almeno parzialmente smentita dalle varie indagini dell'Eurobarometro che mostrano come il sentimento di appartenenza all'Europa sia in crescita nella maggior parte dei paesi membri dell'Unione). Io confuterò queste opinioni diffuse e sosterrò che un'identità europea esiste, che si fonda su radici culturali comuni chiaramente identificabili e che può tuttavia consolidarsi e svilupparsi solo come progetto, identificandosi nel progetto di costruzione europea.

Un'identità europea comune esiste. Alla fine della Seconda guerra mondiale, nel dibattito appassionato circa la ricostruzione dell'Europa dopo la tragedia della guerra, Karl Jaspers identificava tre fattori fondamentali costitutivi dell'identità europea: la libertà, la storia, la scienza.

Partiamo dalla storia: la storia europea è una storia straordinaria, di grandi conquiste dell'umanità e di grandi tragedie, una lunga sequela di guerre civili, che però negli ultimi quasi sessant'anni, nel maturare del progetto europeo, si è trasformata nella capacità di apprendere la lezione della storia. Il famoso motto ciceroniano *historia magistra vitae* è tra i meno applicati e attuati dagli esseri umani, ma credo che l'Unione Europea abbia mostrato per una volta come dalla storia si possa apprendere, come si possa cercare di essere i discepoli della storia anziché pretendere di esserne i maestri (ovvero come si possa sostituire alla pretesa di fare la storia la disponibilità a apprenderne le lezioni). La storia dell'Unione Europea testimonia come una lunga sequenza di guerre civili si sia finalmente trasformata in una sincera, genuina, diffusa convinzione che solo attraverso la pace è possibile lo sviluppo, che solo attraverso metodi pacifici si risolvono le controversie internazionali.

Veniamo agli altri due fattori fondamentali di Jaspers: libertà e scienza, che preferisco ridefinire e qualificare come libertà individuale e razionalità scientifica e istituzionale. Nel codice genetico europeo c'è la costante tensione tra la libertà dell'individuo, del soggetto, e la razionalità della conoscenza e delle istituzioni sociali unita alla capacità di costruzione delle istituzioni. Questa costante tensione ha anche dato luogo a tragedie o a guasti tutte le volte che uno di questi due elementi ha prevalso nettamente sull'altro. Quando la razionalità istituzionale è utilizzata per conculcare la libertà individuale si verificano tragedie, ma anche quando la libertà viene intesa esclusivamente come perseguimento di ciò che ci è utile o ci fa comodo, senza il senso delle istituzioni, si producono danni alla convivenza e la società non progredisce. Il cammino dell'Europa Unita, la sua costruzione di istituzioni che siano fedeli a questi principi, mostra invece che è possibile trovare forme di complementarità tra questi due aspetti fondamentali della cultura europea, una complementarità che trova espressione ad esempio nell'impegno sottoscritto dai vertici delle istituzioni dell'Unione a Lisbona a perseguire congiuntamente sviluppo economico sostenibile e coesione sociale come obiettivi fondamentali della politica europea.

L'identità europea comprende anche l'altro aspetto che è presente nel concetto di razionalità, cioè il desiderio perenne di conoscenza, che è anche costante capacità di innovazione, desiderio di superare continuamente il limite, atteggiamento che ha nell'Ulisse dantesco la sua espressione più piena e nobile. È l'aspetto che appare oggi più debole oggi e che va assolutamente rilanciato anche attraverso le politiche di sviluppo della ricerca. Gli europei desiderano uno stile di vita sereno, tranquillo, garantito; si tratta di aspirazione legittime, ma che non devono assolutamente mortificare la creatività, propensione al rischio, la disponibilità all'avventura, il desiderio di andare continuamente oltre il limite nella ricerca scientifica, nella attività economica, nella capacità di innovazione istituzionale.

Questi valori dell'identità europea si sono cristallizzati nella modernità: l'età mo-

derna nasce in Europa e l'Europa è la modernità. La novità è che oggi la modernità sta interessando l'intero mondo, la modernità è diventata globale e quindi, in qualche modo, la migliore identità europea diventa parte integrante di quella che dovrebbe essere la cultura di tutti gli esseri umani.

Questo mi permette di passare alla seconda del mio intervento: l'identità europea si costruisce nel progetto, e si costruisce gradualmente come processo. L'aspetto processuale è stato ed è fondamentale nella costruzione europea. Certo, come in ogni processo ci sono battute di arresto, momenti in cui bisogna fare dei salti, procedere più in fretta, però bisogna avere anche pazienza. Ricordiamoci che la più potente unione politica oggi esistente nel mondo, gli Stati Uniti d'America, sono una unione che ha richiesto novant'anni per raggiungere un assetto consolidato e, soprattutto (e questo non ce lo auguriamo certo, ma dovremmo essere ormai vaccinati) ha richiesto una guerra civile. Ma che cosa vuol dire la costruzione di un'identità nel progetto? Innanzi tutto, come è già stato detto, vuol dire una identità costruita sul *demos* e non sull'*ethnos*, un'identità che non deve essere escludente, costruita contro qualcuno, come è avvenuto per le varie identità nazionali che hanno costruito gli stati nazionali del passato. L'appartenenza comune all'Europa non deve fondarsi sul "noi contro gli altri", ma deve comportare identità e cittadinanze multiple e un forte rispetto delle minoranze, da acquisire tenacemente e gradualmente mediante un metodo, una forma processuale. L'Unione europea deve essere un'Europa delle minoranze.

Per quanto riguarda gli obiettivi del progetto, posso essere breve perché sono già emersi chiaramente da tutti gli interventi. Le finalità essenziali del modello europeo sono la pace, la libertà individuale, il pluralismo culturale (qui la questione linguistica è fondamentale), la giustizia sociale e lo sviluppo sostenibile nella particolare varietà europea di capitalismo. Come ha detto Prodi, il progetto è duplice: contribuire alla pace nel mondo, contribuire a rafforzare la democrazia non imponendola, ma cercando di inglobare tutto ciò che ha elementi comuni sufficientemente forti per consentirci di continuare il processo di costruzione comune; e qui il metodo dei progressivi allargamenti è stato estremamente importante. E costruire d'altro canto il "circolo degli amici" con tutti coloro che possono condividere molti dei nostri obiettivi e metodi, ma non le nostre istituzioni (magari solo temporaneamente perché hanno bisogno di tempo). La capacità di unire è tratto essenziale del progetto europeo.

Si tratta di un disegno ambizioso, di una sfida impegnativa, per certi aspetti di un sogno, e al tempo stesso di progetto molto realistico. A volte si sente dire che l'Europa non è in grado di dare un messaggio forte ai giovani capace di dare un senso alle loro speranze, per dare senso alla vita di tutti. Ma quello delineato da Prodi è un messaggio forte, è un progetto in cui vale la pena di impegnarsi totalmente e a fondo. Anche perché, se avrà successo, potrà costituire un modello per altre regioni del mondo in cui è auspicabile si sviluppi una analoga capacità di costruire istituzioni comuni e valori comuni partendo dall'interdipendenza economica e dal libero mercato, e contribuendo in tal modo al governo della globalizzazione e alla costruzione di un mondo più pacifico. L'Europa è dunque un grande progetto, non ha solo un grande passato alle spalle, ma anche un grande futuro. Che ciò si realizzi dipende tuttavia da tutti noi.

❑

heri dicebamus

UNA DICHIARAZIONE D'INDIPENDENZA. Le nazioni dell'Europa occidentale, a lungo divise da lotte intestine ben più aspre di quelle che mai si produssero fra le 13 Colonie, si stanno ora unendo insieme e cercano, come cercarono i nostri padri, di trovare la libertà nella diversità e la forza nell'unità. A questa vasta impresa gli Stati Uniti guardano con speranza ed ammirazione. Noi non consideriamo un'Europa forte ed unita come un rivale, bensì come un socio ed amico. Aiutarne il progresso è stato uno degli obiettivi fondamentali della nostra politica estera da diciassette anni a questa parte. Riteniamo che un'Europa unita sarà in grado di svolgere una più grande funzione nella difesa comune, di rispondere più generosamente ai bisogni delle nazioni più povere, di unirsi agli Stati Uniti e ad altri paesi nel ridurre le barriere commerciali, risolvere i problemi di carattere monetario e merceologico, ed elaborare direttive coordinate in tutti gli altri settori economici, diplomatici e politici. Noi vediamo in un'Europa del genere un socio col quale poter trattare su una base di piena eguaglianza in tutti i grandi ed onerosi compiti concernenti l'edificazione e la difesa di una comunità di nazioni libere. Sarebbe prematuro, in questo momento, far qualcosa di più che manifestare l'alto valore che attribuiamo e la soddisfazione con la quale vedremo il sorgere di questa associazione.

[Jhon Kennedy, *Discorso sull'Equal Partnership*, 4 luglio 1962]

l'europa che vogliamo essere

salvatore veca

Mi propongo di suggerire alcune idee intorno a tre punti e di farlo in una prospettiva filosofica, l'unica prospettiva di lavoro intellettuale in cui ho una qualche competenza. Mario Albertini, il grande maestro di federalismo sulla cui cattedra di Filosofia politica ho avuto l'onore di succedere in questa antica Università, mi ricordava sempre che un buon filosofo politico, oltre alla passione per la *polis* o la *cosmopolis*, deve prendere sul serio le regole e la disciplina dell'argomentazione filosofica.

Primo punto: quando al centro della discussione c'è un argomento come l'identità europea, può essere utile ricordare alcune caratteristiche di qualsiasi domanda a proposito dell'identità di qualcuno o di qualcosa. In primo luogo, porre domande quanto all'identità vuol dire chiedersi quali siano i criteri per il riconoscimento di qualcuno o di qualcosa come la stessa cosa nel tempo. Questioni d'identità sono in senso elementare questioni di *riconoscimento*. E un modo per catturare i criteri di riconoscimento di qualcosa come la *stessa* cosa, – nel nostro caso – come un qualcosa che accomuna stabilmente nel tempo milioni di persone (che possano riconoscersi come europei ed europee), è quello che consiste nel raccontare una *storia*. Noi, in parole povere, siamo *chi* siamo, in quanto siamo divenuti *chi* siamo, nel tempo, cammin facendo, per prove ed errori, fra contingenza e necessità. Fin qui, nulla di particolarmente originale. Anche se sappiamo bene quanto sia difficile e arduo condividere modi di raccontare una storia che sia riconoscibile come la stessa storia per persone che hanno memorie divise o solo differenti.

Il fatto è che non si dà identità europea senza questa competenza nel maneggiare i criteri del nostro riconoscerci in quanto europei e nell'avvalerci di un certo modo *condiviso* di narrare una storia che è fatta di tante storie differenti e divergenti, storie di conflitti e divisioni, di lacerazioni e di guerra, storie di poteri e di libertà. In ogni caso, una storia che non è già lì fuori che ci aspetta che l'andiamo a studiare nelle biblioteche o navigando in Internet. Non è già scritta da qualche parte, indipendentemente dai nostri ricorrenti tentativi di riscriverla nel corso del tempo e di condividerla. Là fuori e da qualche parte, noi siamo solo gli eredi di una varietà distinta e divergente di narrazioni, piccole e grandi. La prima considerazione ci fa vedere semplicemente che un'identità europea si costruisce come possibilità, non in virtù di esercizi di ricerca di minimi comuni denominatori o di assemblaggio negoziale di *res gestae* o di *modus vivendi* fra distinte, gelose, sciovinste e orgogliose narrazioni.

Questa prima considerazione non particolarmente originale ci suggerisce inoltre che un'identità, nel nostro caso l'identità europea, non è già data, non c'è da nessuna parte, *indipendentemente* dalle nostre costruzioni e dai nostri ricorrenti tentativi di comprensione retrospettiva della nostra storia, considerata come un repertorio plurale di possibilità: possibilità politiche, economiche, istituzionali, culturali, etiche, religiose, sociali. Ma questo vuol anche dire che un'identità si definisce nel tempo. Un'identità, diremo, è il promemoria di un *processo* che affonda le sue radici in un passato che viene in essere in certi modi, in risposta al nostro *progetto* di identità europea. Senza progetto, nessun processo. E senza processo, nessuna identità che generi i modi del riconoscersi entro più ampie cerchie sociali di un'Europa finalmente più ampia.

Si consideri ora il secondo punto. A prima vista, un punto più bizzarro del precedente. Quando noi ci chiediamo *chi* siamo, come ho detto, formuliamo una domanda a proposito della nostra identità. Fin qui, tutto bene. Ora, però, dobbiamo distinguere con cura fra due domande che a prima vista sono terribilmente apparentate. Noi possiamo anche chiederci *che cosa* siamo. Ma questa è questione distinta da quella che riguarda *chi* siamo. L'insieme plurale delle storie e delle narrazioni è una buona risposta alla domanda su che cosa siamo. Descrive i modi in cui le nostre controparti passate hanno pensato e vissuto progetti individuali e collettivi, hanno conosciuto destini personali e sociali, entro una varietà distinta di circostanze. Questo insieme di storie e di carte geografiche ci basta e avanza per dire che cosa siamo. Ma quando la faccenda investe il nostro chiederci chi siamo, in quanto europee ed europei, allora le carte geografiche e i dossier degli Annali non ci bastano. Perché chiedendoci chi

siamo, noi ci chiediamo chi *vogliamo* essere. Ci chiediamo come aspiriamo ad essere riconosciuti, da noi stessi e da altri. In parole povere, dire chi siamo è dire qual è il nostro *progetto* di noi nel tempo. In questo senso reinterpreto l'espressione usuale del presidente Prodi a proposito di Europa come sogno e come progetto.

Si consideri almeno un esempio che a me sta molto a cuore, un esempio che chiama in causa, almeno in parte, la controversia sulle radici cristiane dell'Europa. Sono convinto che un tratto distintivo della storia europea coincida con l'esperienza delle guerre di religione, le guerre dei nostri bisnonni fondamentalisti, e con i trattati di pace per sfinimento che inaugurarono la possibilità della tolleranza e l'arte della separazione fra le arene della verità e della giustizia. Naturalmente, questa storia è tante storie, tante storie fatte di battaglie, di stermini, di massacri, di esiti contingenti, di profitti e di perdite fra i partecipanti. Non ci vedo nessuna filosofia della storia con *happy end* incorporato, quando resto alle vicende e alle narrazioni delle *res gestae*: ci vedo una grande varietà di fatti e prospettive, spesso incompatibili fra loro. Per cogliere la salienza del tratto distintivo di una storia europea, devo mettere a fuoco piuttosto, alla luce del progetto europeo all'esordio incerto e crudele del ventunesimo secolo, lo spazio delle possibilità che quelle vicende contingenti hanno consegnato *allora* agli eredi, hanno messo *allora* a disposizione dei modi del convivere futuri. E vi leggo una massima esemplare di politica e moralità.

La massima ci induce a ritenere degno di lode quell'assetto delle istituzioni e delle pratiche sociali che massimizza la possibilità della convivenza civile e durevole nel tempo per persone che in una essenziale e persistente varietà di storie e di credenze affondano le loro radici e definiscono il significato ultimo delle loro vite. Il disaccordo etico o religioso durevole è *compatibile* con una comune e stabile lealtà civile. Questo esito non è *impossibile*, lo sappiamo. Certo, è difficile e, come sempre, revocabile. La dilatazione dello spazio delle possibilità di valore politico non comporta di per sé che le scelte e le condotte siano coerenti. Noi sappiamo bene come la storia europea della prima metà del secolo appena concluso abbia mostrato quale perdita secca, severa e intollerabile, in termini di valore, abbia costituito il tradimento europeo della massima esemplare di politica e moralità. E sappiamo bene come *entre deux guerres*, negli anni tragici del massacro europeo della Seconda guerra mondiale, e poi nei primi anni del dopoguerra di macerie, alcune persone abbiano pensato in altro modo un futuro europeo, un sogno e un progetto, di cui siamo ora direttamente eredi. Forse, come è stato suggerito, una caratteristica della recente storia europea è stata quella di avere elaborato i criteri per il biasimo e la condanna morale della barbarie e del massacro europei, a partire dalla Shoa. Del resto, i diritti umani, come ho sostenuto più volte, non sono altro che una risposta reattiva alla memoria e alla priorità del male. Non sono, né dovrebbero essere le armi del Bene.

Il mio terzo punto è solo una modesta proposta. Mi viene suggerito dalle ultime battute a proposito della genesi, dei progetti e dei processi che hanno portato, in mezzo secolo circa, all'unificazione di un continente diviso e attraversato da una varietà di confini e abitato da milioni di persone che hanno una pluralità di lingue e religioni, credenze, forme di vita in comune, e memorie e aspettative. Se l'identità europea è l'esito di un progetto e di un processo, se la ricorrente domanda su chi noi siamo è una domanda su chi vogliamo essere, su che cosa vogliamo fare di noi, europei ed europee, questo vuol dire semplicemente che noi siamo impegnati in e per un'Europa *a venire*. Ma a sua volta quest'espressione un po' pomposa, cara a un filosofo europeo tanto importante quanto spesso troppo pomposo, Jacques Derrida, richiama la nostra responsabilità verso i bambini.

Sono fra coloro che hanno considerato il traguardo dell'euro come una conquista straordinaria. Una conquista *politica* straordinaria. Mia nipote ha tre anni e non le viene neanche in mente di dire che non ha una lira, quando chiede paghette varie ai nonni. Lei pensa in euro. Quando andranno a scuola i ragazzini che come Camilla pensano in euro, credo sarebbe importante, per l'Europa *a venire*, che i ragazzini e le ragazzine imparassero a leggere la "nostra" storia europea. Quella storia prima non condivisa. La storia del *meglio* che, in un mondo difficile e in un globo conteso e diviso fra potenze imperiali, siamo riusciti a combinare. Forse, allora, non ci saranno molti problemi, per i futuri cittadini, a rispondere alla domanda esigente a proposito di che cosa voglia dire e che cosa si provi a essere europei ed europee. E questo sarà bene, in un mondo difficile, in cui il fatto dell'oppressione e della guerra è sempre di moda. Sarà bene per i coinquilini del pianeta. Per i cittadini del mondo, quelli che, come diceva il vecchio Kant di *Per la pace perpetua*, in un angolo della vecchia Europa del *soft power*, essendo la terra rotonda, sono destinati prima o poi ad incontrarsi. ❑

un'unione di popoli e di nazioni

romano prodi

In quest'ultimo giro di interventisono stati affrontati grandi problemi di strategia, di lungo periodo che mettono ancora più in evidenza come l'azione dei governi nazionali sia lenta, mediata, a volte contraddittoria… Ma occorre tenere presente anche la forza delle cose, che è più cogente di quanto appaia a prima vista.

L'esempio della nipotina di Veca, che a tre anni fa i conti in euro, è molto indicativo di questa doppia velocità. Proprio ieri, distrattamente, ascoltavo una discussione alla Tv e ho sentito che si parlava di economia facendo riferimento ancora alle lire. Ho provato fastidio, perché le lire ormai rappresentano il passato: non si vedono nemmeno più in circolazione… Ma mi conforta che una bambina dà la certezza che il cambiamento c'è *effettivamente* stato, anche se in taluni ambienti viene digerito con ritardo.

In verità, non è solo la nipotina di Veca che è capace di ragionare in euro. Fortunatamente anche il Presidente e il Primo Ministro cinese, che sono un po' più anziani e che nel corso degli ultimi dieci anni ho avuto modo di incontrare assiduamente, sono riusciti a rappresentarmi con grande efficacia il senso dell'Europa in costruzione. A parte le questioni dei rapporti bilaterali italo-cinesi, nei nostri colloqui assai approfonditi e non di circostanza, i temi fondamentali sono sempre stati l'Europa e, ancora di più, l'euro valutato esattamente anche come simbolo di un grandissimo disegno politico in atto.

I leader cinesi, quasi increduli, mi domandavano: «Davvero avete l'intenzione di introdurre l'euro come moneta unica che sostituirà il marco tedesco, il franco francese, le banconote nazionali?».

Quando l'euro diventa realtà, gli stessi leaders commentano: «È un fatto straordinario. E nel lungo periodo nelle nostre riserve valutarie noi deterremo la stessa quantità di euro e di dollari, perché noi amiamo il mondo *multipolare* e non *unipolare*».

Ecco in tutta la sua forza emergere il significato politico della moneta europea! L'affermazione trita e ritrita che è stata l'Europa dei banchieri a volere l'euro dimostra solo che non tutti hanno capito o accettato l'importanza di ciò che è avvenuto.

La sovranità poggia essenzialmente su due pilastri: la moneta e l'esercito: il primo l'abbiamo messo in comune. Non può essere inteso come "affare dei banchieri" e i cinesi non hanno dubbi in proposito e dichiarano apertamente: «Ci interessa l'Europa perché sta contribuendo a riassettare il mondo in una direzione che possiamo anche non condividere ma che rappresenta un grande cambiamento da cui non si può prescindere e che prefigura un grande ruolo politico per l'Europa stessa».

Mi soffermo ora su una considerazione, che mi ha molto impressionato, del professor Redi, che non ha insistito solo sull'importanza strategica della ricerca, ma anche sull'enorme difficoltà "pedagogica" di sensibilizzare l'opinione pubblica ed altri ambienti sociali e professionali.

Io stesso in questi anni mi sono trovato davanti a tale difficoltà. Redi ha organizzato incontri con magistrati, giornalisti… Io ho costituito commissioni di scienziati, filosofi, moralisti, impegnati innanzitutto nella costruzione di un linguaggio comune; ma, finalmente, ora si comincia a discutere sui problemi così bene esposti da Redi. Si tratta di un grande sforzo che richiederà pazienza e tempo: è difficile conciliare la riflessione etica con quella scientifica, non tanto perché siano originariamente in contrapposizione, ma perché i contesti dell'una e dell'altra sono assai specifici e differenti; ci sono poi interessi particolari e nazionali che occorre tener presenti. In ogni caso, sta nascendo un dibattito multi-disciplinare: una contaminazione che viene presa sul serio, sia dal punto di vista etico che scientifico.

È assolutamente necessario accelerare questo dialogo e questo processo se non vogliamo che le imprese che si occupano di scienza della vita trasferiscano i loro laboratori in altri paesi. Ho convocato in più di una occasione a Bruxelles i rappresentanti di grandi imprese farmaceutiche. Mi ha colpito la totale assenza di rappresentanti italiani (c'era Bertarelli, ma è titolare di una impresa in Svizzera…). E, ancora di più, mi ha colpito il discorso che questi imprenditori mi hanno fatto: «La conseguenza della frammentazione

fra i paesi europei è che il 40% dei nostri laboratori è situato negli Stati Uniti».

È evidente che, se noi europei vogliamo diventare leader in campo scientifico, non è sufficiente destinare più risorse alla scienza e alla ricerca, ma occorre anche creare contesti culturali e politici più favorevoli per evitare che le nostre imprese siano indotte a trasferire e organizzare la propria attività di ricerca fuori Europa. In questo settore così importante per la crescita dell'Europa l'obiettivo di una situazione di equilibrio con gli Stati Uniti (non dico quello di far ritornare tutti i ricercatori in Europa…) rischia di diventare veramente irraggiungibile se l'azione di governo non è coerente con le analisi e le buone intenzioni. Le stesse considerazioni valgono anche per lo sviluppo delle Università: anche in questo caso condivido le preoccupazioni emerse in questo nostro bellissimo incontro.

Riprendo ora il grande tema della "Identità dell'Europa", osservando come siamo continuamente e ossessivamente indotti a paragonare l'Europa con gli Stati Uniti, che pure, per diventare una Nazione hanno impiegato novant'anni ed hanno sopportato una guerra civile…

Il percorso dell'Europa è diverso: noi *non* stiamo perseguendo un'unione di popoli, ma un'*unione di popoli e di nazioni.*

In un dibattito presso l'Università di Nuova Delhi esponenti della cultura e della politica americana ci hanno obiettato che assenza di un *demos* europeo avrebbe reso estremamente arduo e rischioso l'allargamento. Abbiamo ammesso l'esistenza delle difficoltà, ma abbiamo anche sottolineato che gli stessi americani hanno conosciuto e praticato l'esperienza dell'allargamento. Come dimenticare l'entusiasmo del "*go West young man*"? Nella loro corsa verso l'Ovest gli americani allora trovavano i bufali e le Montagne Rocciose. Gli europei allargandosi ad Est trovano invece nazioni come l'Ungheria (che ha ottocento anni più dell'Italia) con Budapest, trovano Praga…

Intendo sottolineare come il processo di aggregazione europea non avrà come esito la costituzione di un *melting pot*: una sorta di pentola nella quale tutto bolle e che alla fine produce una nuova ed uniforme cultura. Il grande capolavoro del percorso che abbiamo intrapreso è la conservazione di tutte le identità nazionali e, al tempo stesso, il proposito di *gestire insieme* una quota delle sovranità degli stati che si associano all'Europa, per affrontare con maggiore efficacia i problemi e le sfide della *globalizzazione*, altrimenti non risolvibili.

La gente capisce benissimo questa prospettiva e questa necessità: nei popoli c'è una capacità di intuizione che supera i disegni della politica. Percepisce immediatamente che la Germania da sola non può competere con la Cina…

Occorre certamente favorire lo sviluppo economico e democratico di paesi come la Cina e l'India. Ma occorre, nel contempo, essere consapevoli che il riequilibrio a cui puntiamo fra Nord e Sud del mondo, che coinvolge due miliardi e mezzo di persone, è destinato a cambiare profondamente l'assetto del mondo stesso. Proprio per questo si deve costruire un'Europa come soggetto capace di essere presente in questa nuova scena globale, nella quale le risposte alle grandi sfide non potrebbero essere semplicemente italiane, ungheresi, tedesche.

Ripeto che la prospettiva dell'Europa è di diventare un'unione di popoli e di nazioni, perché le nazioni esistono, hanno radici forti, una loro identità, una loro storia… E allora si comprende come i singoli stati possano cedere quote delle loro sovranità solo in modo progressivo e non in unica soluzione, come immaginava Altiero Spinelli.

Nell'Europa dei popoli e delle nazioni i cittadini europei, a differenza di quel che avviene negli Stati Uniti, saranno vincolati (magari fra cent'anni…) da un *doppio giuramento* nei confronti delle rispettive nazioni di appartenenza e nei confronti dell'Europa. Il grande problema costituzionale che siamo chiamati a risolvere è l'equilibrio di questa doppia lealtà, in modo tale da evitare in futuro le tragedie che Veca ha ricordato: i campi di concentramento, la Shoà...

Il doppio giuramento significa che non può esistere uno stato assoluto che può dominare i cittadini, in quanto essi sono salvaguardati anche dall'*altro* giuramento di pari valore all'Unione Europea.

Si tratta dunque di un progetto che ci rende protagonisti nel mondo che sta cambiando e non dobbiamo perdere il senso della direzione verso cui ci muoviamo, anche se la marcia è lunga, anche se può durare cent'anni. Nell'azione politica quotidiana dobbiamo conservare ben salda la nostra bussola, l'anima che ci guida a una meta che ad alcuni può sembrare troppo lontana.

Nel mio primo intervento ho accennato alla mia proposta dell'"anello degli amici", che magari potrà realizzarsi compiutamente tra molti anni, ma che già è avviata con il Marocco. La proposta – come dicevo – è stata ispi-

rata dalle giuste preoccupazioni di paesi come l'Ucraina e la Moldavia che ci obiettano e domandano: «Lo scopo dell'allargamento, alla fine, è solo quello di spostare di 500 chilometri la "cortina di ferro"? È davvero questo l'intento: innalzare un altro muro?».

L' "anello degli amici" è una prima risposta a queste rimostranze, in quanto si propone di offrire sicurezza e cooperazione al maggior numero possibile di paesi che attorniano l'Europa e che considerano come punto di riferimento.

Huntington nel suo ultimo libro mette in luce un altro serio problema che nel futuro sarà comune a Stati Uniti e Europa: la convivenza tra diversi. Il modello americano, basato sull'unità linguistica e culturale, sta entrando in crisi. Si profila un fatto nuovo: i messicani e gli ispanici non possono e non vogliono essere assimilati; e la società tendenzialmente reagisce riconoscendo loro spazi di libertà perché si mantengano *diversi*.

La concezione troppo semplice della "pentola che bolle", di cui ho parlato prima, non si può applicare in tutte le epoche ed a tutte le situazioni, nemmeno negli Stati Uniti.

Il problema della convivenza tra diversi riguarda l'umanità intera. E l'Europa nel suo disegno e nel suo cammino dovrà tenerne conto.

Questi ragionamenti conclusivi potranno sembrare troppo di lungo periodo; ma sono ragionamenti che danno un'anima all'Europa, che danno sapore a un grande progetto, a un esperimento nuovo che va oltre l'esperienza storica degli stati-nazione: un'esperienza che ha anche prodotto conflitti e tragedie impressionanti.

Concludo con un'ultima osservazione. La crescita dell'Unione Europea va di pari passo con un fortissimo aumento dell'importanza del ruolo delle autonomie locali. Non se ne rendono conto solo i meno colti fra i politici "regionalisti" che se la prendono con l'Unione Europea e che faticano a comprendere che le identità locali possono svilupparsi ed esprimersi senza rischi e pericoli solo nell'Unione Europea. Soltanto dalla tranquillità e dalla sicurezza che derivano dal fatto di trovarsi sotto un tetto comune i singoli popoli possono vivere in modo originale le loro radici. In tal modo ritorniamo al discorso di apertura, alle sollecitazioni di Bettinelli: è solo con l'Unione Europea e nell'Unione Europea che l'ossessione lituana, lettone nei confronti della Russia può stemperarsi. Ci vorrà tempo, perché la storia pesa, ma, a poco a poco, si affermerà la consapevolezza che le differenti comunità possono trovare in Europa una protezione che non è solo militare. Per la prima volta nella loro storia esse si sentiranno inserite e protette in un contesto in cui hanno una voce: non sudditi, ma codecisori.

Ecco perché quest'Europa che vogliamo costruire assume un significato che è, nello stesso tempo, economico, politico ed etico.

❑

heri dicebamus

UN'AUTORITÀ SUPERIORE. Quello che noi stiamo facendo e che costituirà la misura del nostro successo, è l'esperimento di un'autorità superiore, liberamente creata da sei nazioni già storicamente divise dalle loro sovranità nazionali, che prende le sue decisioni nell'interesse di tutte e le vede poi eseguite dalle imprese e dalle nazioni.
È la prima volta, da secoli, che l'Europa sta facendo un simile esperimento.
La Comunità del Carbone e dell'Acciaio è stata oggetto di una proposta del governo francese e – per usare gli stessi suoi termini – rappresenta il primo passo verso una federazione europea. Il suo scopo ultimo è essenzialmente di creare gli Stati Uniti d'Europa, mentre quello immediato è di creare un mercato libero e comune fra questi sei paesi. La scelta del carbone e dell'acciaio è stata determinata dal fatto che questi due prodotti costituiscono gli elementi base della moderna economia.
Si è scelto il metodo di delegare a delle istituzioni comuni i poteri sovrani di ogni singola nazione. A questo scopo è stato negoziato un Trattato fra le sei nazioni, firmato dai sei Governi e sottoposto alla ratifica dei rispettivi parlamenti.
È qui che si tocca col dito il principio fondamentale della creazione dell'Europa: il trasferimento cioè, totalmente libero, dei poteri sovrani da parte di nazioni finora esistite in completa sovranità nazionale, le quali delegano una parte di questa sovranità a istituti comuni che l'esercitano in loro nome.
Sottolineo in modo particolare questo punto perché siamo certi che da questa attuale rivoluzione democratica e pacifica iniziata sul nostro continente, nasceranno gli Stati Uniti d'Europa.
[Jean Monnet, *Discorso per l'insediamento dell'Alta Autorità della Ceca*, 1952]

una costituzione federale per l'unione

dieci punti prioritari

PER UN'ALTERNATIVA ALL'EUROPA DEGLI EGOISMI NAZIONALI

1. **La costruzione dell'Europa federale deve essere il programma politico prioritario di tutti i liberali e i democratici.**
2. **La riscossa dell'Italia civile passa oggi, come in tutte le tappe decisive della storia del nostro paese – dal Risorgimento alla fondazione della Repubblica – attraverso l'integrazione dell'Italia nell'Europa occidentale e nei suoi valori di libertà, sulla linea di Luigi Einaudi, Alcide De Gasperi, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi.**
3. **La difesa di questo patrimonio, contro la deriva antieuropea dell'attuale governo, è dovere di tutte le espressioni politiche italiane, sia moderate che progressiste. L'interesse nazionale si identifica con il contributo attivo alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa.**
4. **Solo un'Europa dotata di proprie istituzioni democratiche, direttamente legittimate, e di una forza adeguata alle sue responsabilità, può realizzare quel compito storico di consolidamento della pace che è alla base dei suoi fondamenti ideali.**
5. **Solo questa Europa, chiamata a farsi promotrice dei diritti umani universali, può bilanciare ogni tentazione unilaterale ed egemonica, rispondendo alle aspirazioni di sviluppo diffuso e di libertà che sono proprie di tutti gli uomini.**
6. **Solo questa Europa, forte dell'Unione economica e monetaria felicemente raggiunta, può salvaguardare e proporre il valore di un sistema sociale che coniuga libertà, uguaglianza, equità e innovazione.**
7. **Compito dei cittadini responsabili è battersi perché la Convenzione predisponga una Costituzione che attribuisca all'Unione un vero governo federale.**
8. **La Costituzione deve riaffermare i valori laici delle istituzioni europee, sulla linea della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione.**
9. **Il processo di allargamento deve valorizzare l'identità dell'Europa e le sue specificità politiche e civili.**
10. **Spetta ai paesi fondatori promuovere fin d'ora un nucleo federale avanzato di democrazia europea, elemento essenziale per garantire unità ed efficienza di direzione politica all'Unione nella fase di ampliamento.**

Proprio mentre si predispone e si celebra l'allargamento delle istituzioni comunitarie a gran parte dell'Europa ex comunista, e proprio mentre è in corso la discussione sul futuro costituzionale di tali istituzioni, l'Unione europea – le sue opinioni pubbliche e le sue classi dirigenti – sembra avere smarrito la consapevolezza e il significato storico dell'intero processo di integrazione. L'Europa non avverte più l'urgenza delle spinte che ne avevano determinato quel percorso di pace e di integrazione che ancora alla fine della seconda guerra mondiale poteva apparire utopistico, seppur corroborato da realistiche motivazioni e convinzioni.

Anche mezzo secolo fa, la costruzione europea non avrebbe potuto essere avviata senza una forte spinta volontaristica e senza un lungimirante esercizio di leadership da parte delle classi dirigenti dei vecchi Stati nazionali. Il processo di costruzione dell'Europa federale non sarebbe mai stato neppure avviato, se abbandonato alla spontaneità delle dinamiche sociali.

La consuetudine e le quotidiane ragioni di contatto fra europei hanno attenuato

di molto le diffidenze reciproche e forse anche il peso di secolari pregiudizi e stereotipi. Tuttavia nell'opinione pubblica persistono preconcetti, diffidenze, incomprensioni verso le istituzioni comuni, per decenni descritte come lontane dalla concretezza e della quotidianità della vita sociale ed economica dei cittadini e intente alla produzione di regolamentazioni burocratiche spesso incomprensibili. All'incapacità delle classi politiche nazionali, per lo più di livello assai modesto, di promuovere una reale democratizzazione delle istituzioni europee, attribuendo ai suoi organi, a cominciare dal Parlamento, poteri adeguati alle forti ragioni geopolitiche, economiche e ideali dell'integrazione, si è aggiunta da molti anni l'abitudine delle stesse classi politiche di scaricare sull'Europa la responsabilità di ogni scelta che apparisse impopolare.

Il costante discredito che ne deriva per le istituzioni europee è ulteriormente aggravato dall'instabilità sociale e dai mutamenti generati dai più generali processi di mondializzazione dell'economia. Molti cittadini hanno l'impressione che le loro vite siano governate da poteri incontrollati e lontani. Demagoghi populisti hanno difuso la convinzione che la sola via d'uscita sia costituita dall'impossibile rifugio nel calore di comunità locali idealizzate e premoderne, fondate sulla condivisione di identità statiche e di valori tradizionali, negatrici in realtà di libertà individuali e scelte di vita non conformate a quelle del passato: in una parola, nel rifiuto della modernità politica e di ogni istituzione e valore peculiare e tipico dell'Occidente liberale.

Ma le classi politiche nazionali sembrano incapaci di far comprendere ai cittadini che è proprio e soltanto la dimensione europea che può consentire di influire in qualche misura sugli stessi processi e mutamenti globali. E che solo istituzioni europee dotate di un'identità politica forte e di una legittimazione propria possono forse essere all'altezza di un tale ruolo e di un tale compito. È indispensabile richiamare i ceti dirigenti europei alle loro responsabilità. E lo stesso vale per una larga parte della cultura europea, che vede il solo merito del processo di integrazione dell'Europa nell'aver spinto alla cooperazione pacifica popoli che poco e nulla avrebbero in comune.

A questo smarrimento delle motivazioni politiche e ideali vanno contrapposte nuovamente le ragioni dell'Europa e del suo processo di unificazione federale. L'Europa è all'origine della libertà garantita dalle leggi, dei diritti umani, della democrazia, del liberalismo, dello sviluppo economico capitalistico, della rivoluzione scientifica, della libertà di sperimentare nuovi modi di vivere, dell'emancipazione dai vincoli di tradizioni costrittive e autoritarie. Ed è il luogo in cui, nell'ultimo mezzo secolo, lo sviluppo economico si è associato più che altrove a un diffuso sviluppo umano e a migliori opportunità di vita per la generalità dei suoi cittadini; è il luogo in cui più che in ogni altra parte del mondo si sono affermati non solo il governo delle leggi e la certezza del diritto, ma anche la mitezza e l'umanità delle leggi. La Federazione europea deve costituire quindi una tappa decisiva, e in qualche modo un compimento e lo strumento per l'espansione ulteriore di questi valori e di questi principi.

L'Italia, da paese maggiormente impegnato a favore dell'integrazione federale, quale era stato per decenni, si è ritrovata dopo le ultime elezioni politiche a capofila degli antieuropei, senza neppure avere a disposizione, come i conservatori britannici, una strategia alternativa. L'ostilità nei confronti dell'Unione europea è in realtà ostilità contro la sola istituzione che, ponendo un limite al saccheggio delle risorse pubbliche e imponendo la disciplina finanziaria propria dell'Unione economica e monetaria, è stata e resta in grado di impedire all'Italia di scivolare verso esiti di tipo latino-americano.

Di tutte le ottime ragioni che suggeriscono di contrastare con ogni mezzo democratico l'attuale maggioranza parlamentare, la sua politica antieuropea – che purtroppo esprime umori condivisi alle origini del processo di integrazione anche da buona parte della sinistra italiana e tuttora riemergenti nella sinistra autarchica e populista – ci appare come una delle più rilevanti e delle più urgenti. Ma anche una delle meno frequentate.

** Riproponiamo stralci del Manifesto programmatico da cui è nato un anno fa il progetto di questa rivista. Il testo integrale è stato pubblicato nel numero 87 di "Critica liberale", del gennaio 2003.*

INDICE
GLI STATI UNITI D'EUROPA
VOLUME 1
2003

n. 1 primavera 2003
- 1. *una europa federale*
- 2. pat cox, *alcune risposte a giscard*
- 4. ugo ferruta, *scontro tra tesi opposte*
- 5. francesco gui, *unfit to lead europe*
- 8. pier virgilio dastoli, *l'italia deve scegliere*
- 10. felice mill colorni, *i confini delle identità politiche*
- 13. francesco gui, *ginevra 1867*

n. 2 estate 2003
- 17. graham watson, *l'avidità di berlusconi*
- 18. beatrice rangoni machiavelli, *la politica dei piccoli passi*
- 19. *euroscettici e antioccidentali*
- 20. crocodile, *quale multilateralità*
- 21. *capire il trattato-costituzione*
- 22. francesco gui, *il preambolo tormentone*
- 23. ugo ferruta, *I. un vero ibrido*
- 24. pier luigi petrillo, *II. i diritti ridimensionati*
- 26. cristiano zagari, *III. alcune innovazioni*
- 27. f.g., *IV. in cauda venenum?*
- 29. felice mill colorni, *allargamenti senza fine?*

n. 3 autunno 2003
- 33. francesco gui, *attacco alla commissione*
- 34. beatrice rangoni machiavelli, *le tre europe*
- 35. felice mill colorni, *un'intesa con la turchia, ma fuori*
- 42. alberto majocchi, *un nuovo piano delors*
- 40. david herbert lawrence, *gli americani e gli europei*
- 46. b.r.m., *l'italia di berlusconi sotto inchiesta*
- 47. crocodile, *il toro e la giovenca*

n. 4 inverno 2003
- 49. editoriale, *un semestre disastroso*
- 51. editoriale, *l'ulivo di spinelli*
- 52. crocodile, *il destino della costituzione*
- 53. graham watson, *il fallimento di berlusconi*
- 54. beatrice rangoni machiavelli, *l'ambizioso obiettivo di lisbona*
- 55. francesco gui, *prospettive dopo lo scasso*
- 59. pier luigi petrillo, *eurodeputati ma non eurotestimoni*
- 60. francesco gui - alfonso iozzo, *quale movimento federalista?*

HANNO COLLABORATO:

Ernesto Bettinelli, Professore di Diritto costituzionale, Università di Pavia; *Giulio Ercolessi*, Codirettore de "Gli Stati Uniti d'Europa" e membro dell'Esecutivo della Fondazione Critica liberale; *Franco Osculati*, Professore di Scienze delle finanze, Università di Pavia; *Alberto Majocchi*, Professore di Scienze delle finanze e Finanza pubblica europea, Università di Pavia; *Carlo Alberto Redi*, Professore e Direttore del Dipartimento di Biologia animale, Università di Pavia; *Alberto Martinelli*, Professore di Scienza politica, Università di Milano cofondatore di "Reset"; *Salvatore Veca*, Professore di Filosofia politica, Università di Pavia.

INDICE

L'IDENTITÀ DELL'EUROPA

2. editoriale, *costruire l'europa*

3. ernesto bettinelli, *interferenze e vigilanza*

5. franco osculati, *giusti, e competitivi, perché no?*

7. alberto majocchi, *un solo obiettivo, la federazione*

10. romano prodi, *minoranze, lingue, bilancio*

13. carlo alberto redi, *un crogiolo per l'innovazione*

16. giulio ercolessi, *confini e valori civili*

19. alberto martinelli, *passato e futuro di un progetto*

21. salvatore veca, *l'europa che vogliamo essere*

23. romano prodi, *un'unione di popoli e di nazioni*

26. *una costituzione federale per l'unione*

heri dicebamus

4-9-12-18-20-25. monnet - churchill - kennedy

Direzione: Giulio Ercolessi, Francesco Gui, Beatrice Rangoni Machiavelli.
Direttore responsabile: Enzo Marzo

Redazione di Bruxelles: Ugo Ferruta (coordinatore), Michele Ciavarini Azzi, Costanza Ciminelli.

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19
00187 Roma - tel. 06.679.60.11
e-mail: info@criticaliberale.it
sito internet: www.criticaliberale.it

Amministrazione e abbonamenti: edizioni Dedalo srl – V.le Luigi Jacobini, 5 – 70123 Bari
tel. 080.531.14.13 – fax 080.531.14.14
c.c.p. n. 11639705
e-mail: info@edizionidedalo.it
sito internet: www.edizionidedalo.it

Critica liberale esce undici volte l'anno.
Un fascicolo costa € 3,00. Fascicoli arretrati € 4,50.
Periodico mensile
Spedizione in abbonamento postale, 45%, art. 2, comma 20/b, Legge 662/96 – Filiale di Bari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 555 del 20.12.1993
Stampa: Dedalo litostampa srl, Bari
Questo numero è stato chiuso in redazione il 20 luglio 2004.